



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

260 9 37



Vet. Inst. B. 126



9406

SONETTI

DI

MATTEO FRANCO

E DI

LUIGI PULCI

*Assieme con la Confessione: Stanze in lode
della BECA, ed altre Rime
del medesimo*

PULCI

*Nuovamente date alla luce con la sua vera lezione
da un Manoscritto Originale di Carlo Dati*

DAL MARCHESE FILIPPO DE ROSSI.



ANNO MDCCLIX.

"Questa buona Edizione è stata forse eseguita
in Lucasi" of Lombard's *Testi di Lingua*
No 466: *Don. Bonnet's Manuel.*

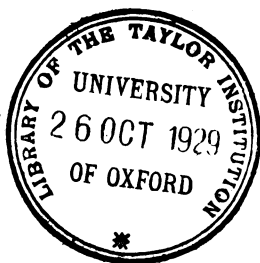
AL LETTORE.

Son tanto scarsi i tempi nostri di Poeti giocosi e scherzevoli, che convien ricorrere ai più antichi per sollevarci dalle gravi occupazioni. Le Rime del Berni, del Molza, del Lasca, del Mauro, del Casa, del Firenzuola son lette avidamente, e ricercate per ogni dove. Queste, che Io ti presento Lettor carissimo sono di Luigi Pulci, e di Matteo Franco.

Fiorirono in Firenze questi due Poeti nel tempo del Magnifico Lo-

* 2

ven-



renzo. Il Pulci era di carattere assai bizzarro. Fu Esso il primo che a persuasione del Magnifico introdusse col suo Morgante i Romanzi nella nostra Poesia (*), cantando ad imitazione degli antichi Rapsodi ai Conviti del suo Mecenate (**). Compose Egli il Poema del Driadeo: spiritose e leggiadre sono le di lui Novelle che trovansi manoscritte in molte Biblioteche, e oltre varie Frottole, Odi e Sonetti son celebri quelle stanze che Egli scrisse in lode della Beca, che qui sono ingiunte.

Matteo Franco Canonico della Metropolitana di Firenze, e grand' Amico del Poliziano avea lo stesso
sp-

(*) Crescimben. della Volg. Poesia Vol. 1. p. 15.

(**) Bern. Passo lett. p. 2. p. 307.

v

*spirito, e la stessa facilità di finire
il tutto con le risate (*).*

*Questi due Poeti fra loro molto
amici composero vari Sonetti rispon-
dendosi vicendevolmente per ischer-
zevole solazzo del loro Mecenate.
Son essi molto piccanti, e al quanto
licenziosi. Considerando per altro che
ivi solo si scherza, e si ride, possono
credersi più tosto prodotti di uno spi-
rito inconsiderato che sentimenti di
un cuore maligno.*

*La maggior gloria per altro di
quei due Poeti oltre la piacevolez-
za Satirica, si è la purità della no-
stra lingua, ond' Essi sono annovera-
ti tra Padri della Toscana Favel-
la*

(*) Bianchini della Satira Italiana p. 37. negli scritt.
Fior. p. 390.

vi
la (*) . Tre sole Edizioni ne sono
state fatte nel Secolo XV. senza luo-
go ne anno. Il SS. Tribunale dell'
Inquisizione gli fulminò una giustissi-
ma proibizione, che avendone sempre
meritamente impedita la ristampa,
ha talmente resi rari questi Sonetti
che da ogn' uno oramai si cercano in-
vano (**). Il Pulci riconobbe questa
sua mancanza, e la pianse come si
vede dal Capitolo, e Sonetti alla
Croce, e dalla sua Confessione di Fe-
de (***). Non successe per questo al
Pulci come al Tansillo che con una
sua Canzone fece togliere da Pao-
lo

(*) Il Vocabolario della Crusca gli cita per testo di
lingua col tit. = libro di Sonetti. =

(**) Ved. l'Autore della Vita del Pulci che trovasi
avanti il Morgante stampato in Napoli con la data
di Firenze in 4. nel 1731.

(***) Stamp. in Firenze in 4. nel 1570.

lo IV. la proibizione al Vendemmia-
tore, e all' altre sue stanze.

Le stampe del Secolo XV. sono
per se stesse molto rare, poichè al-
ora non si tiravano le copie in tant'
abbondanza. La considerazione di
tanta rarità, il desiderio di giova-
re al pubblico unito all' occasione di
poter far l' Edizione sopra un esat-
tissimo Testo a penna di Carlo Da-
ti, mi hanno mosso alla ristampa di
questi Sonetti, et il simile Noi sia-
mo per fare delle Rime di altri no-
stri Satirici giocosi.

Questi Sonetti, che ioti presen-
tento, Lettor Carissimo sono ripie-
ni di Sali, le Vivezze, le Nobi-
li maniere del dire, il brio de' Con-
cetti, l' Energia dell' espressioni mi-
ra-

ra-

viii

*tabilmente istruiscono, e divertono,
e ben mostrano con quanta ragione
il Pubblico sia impaziente di questa
nuova Edizione.*

SO-

SONETTI.

MESSER FRANCESCO A LUIGI PULCI.

S O N E T T O I.

S Alve, se se' quel Poeta Luigi,
C' ha di fama oggi al mondo sì gran copia;
Il colmo è tuo, poichè nessun s' appropia;
Ma non ricciare il pel, perch' io ti ligi.
Non comparo l'inezia, e i versi bigi
Con chi riga sul fil della senopia,
O anima morta al mondo omai l' inopia
Contro a chi di virtù segue e' vestigj.
Surgo inver te, divo ingegno de' Pulci,
Oro, et obsecro, e supplico non sepi x
Da te l' umanità con versi dolci
Rispondi a me, che fra faggi, e ginepri
Spronato seguo gli amorosi fulci z
Co' selvaggi leon fra boschi, e vepri
Non mai dani, nè lepri
Sentir del lor nemico il leggier corso,
Quant' io del gran Cupido il fiero morso:
Poichè qui son trascorso,
Perchè mi' alma non cangi suo veste,
Truova qualche medela a cotal peste.

A

LUI.

3 Separi,

— a Solchi.

LUIGI PULCI A MESSER MATTEO ALLE
CONSONANZE.

SONETTO II.

SAlve vuol poi Regina, e non Luigi,
C' ha di fame, e non fama al mondo copia,
E 'l colmo è dello stajo, che a quel s' appropia,
E fia chi arriccerà, purchè tu ligi.
Tauci, i o Frati, o Monaci son bigi,
E 'l Francion legnajuol tien la senopia,
Et ecci men' che' mai de' pazzi inopia,
E conosconsi a' versi, et a' vestigj.
Non è ancor' surto l' ingegno de' Pulci,
Oro, et obsecro, e supplico non sepri
Son più che 'l melachin morbidi i dolci.
Rispondo a te; fra faggi, e fra ginepri
Stan le' merle et i buffol fanno i fulci,
Que' selvaggi Leon fra boschi, e vepri
Mangeran quelle lepri;
E gli è il Trebban' leggieri, e tu di 'l corso
E Cupido una bestia, s'egli ha il morso;
Poichè qui se' trascorso
Cangion le mummie, e non l' anima veste;
Pur per curar le tue frittelle peste.
Le medele son queste:
D' avviarti all' un' ora passo passo,
E troverati all' una, e mezzo in chiaffo.

M,

† Cavalieri, o Friari dell' Ord. di S. Ant. Ab. + Vin Corso.

M. MATTEO A LUIGI... ALLE
CONSONANZE.

SONETTO III.

TEsta laschina, ove Atene, e Parigi
Rinchiuso par per l' arrogante inopia,
Non bolle sì, la polver d' Etiopia,
Quanto a chi, tuo mal pro, pungendo pigi.
Centocinque e cinquanta 1, o fiero Gigi,
Aggiunto un zero, e tuoi versi s' appropia,
Dal qual fioccar farotti tal senopia;
Che 'l Francion non ne tiene, o gran Luigi.
Lo ingegno è delle Toppe, e non de' pulci,
I' t' ho n' un fior' vie su passato e' vepri,
Guarti, che 'l mio aceto è divin dolci.
Al tuo falso s' adopera ginepri,
Poichè tu della puccia segui i sulci,
Lascia i capretti, e piglia delli lepri.
Prima da me ti sepri:
Sento che contraffai sì bene un orso.
O vogliam l'oca, quando è intorno al torso. 2
Ben ti piace quel forso.

A 2

E

1 CVLO. Così Antonio Alamanni Rime alla Bur-
chiellesca: Centuncentuno, cinquantuno, e un A,
Compar, son la cagion, i ch' mi disperi. CICI-
LIA.

2 Della lattuga. allude al prov. Dar la lattuga in-
guardia all' occhio.

⁴
E 'l tuo gran bau bau gran cose ha destè,
Perch' io non temo il rizzar di tue creste.

Conosconsi le Feste

Al levar delle tende: e s' io vo 'n chiaffo
Chi tu ti fai tu vuoi in duino affo. 1

LUIGI A M. MATTEO.

S O N E T T O IV.

I' mi credea, che dell' Eucarista
Domandassi un buon servo a Dio fedele;
Come si convenia amar Rachele,
O avessi qualche dubbio nel Salmista.
Dopo sua cieca, et ignoranza vista
Come e' mi thiese gli donai medele.
Non credendo che 'l 2 Bisdomino Michele
Accettassi caterva tanto trista.
Mettiti or su Arcangel la panziera,
Ch' egli è tempo a dar fuoco alla bombarda
A sbucar fuor codesta conigliera.
Che fanno le materie alla lombarda
Centocinque, e cinquanta visi inzera;
Così scrisse Cefal ch'ogni cos' arda,
D' altro che di mostarda

Un

2 Tu sei ἀρενοπίστis.
a l. el

5

Un fiasco turerà più d' una grotta ;
 Se quella, con ch' io scrivo, non m' è mozza ;
 Cosa iniqua, e sozza.
 A ripensar che Cristo in voi s' incialdi.
 Nemici Farisei, suo can ribaldi.
 Or fate i' non riscaldi
 El fuoco, e ch' io non pigli più la penna ;
 Che la mie' gentilezza ancora accenna.

RISPOSTA DI M. MATTEO . . . ALLE
 CONSONANZE.

SONETTO V.

E Sfendo umanità con virtù mista
 Non pensai mai, che mandandoti mele ..
 Retro mi rimandassi assenzio, e fiele :
 Dunque tuo' amistà com s' acquista ?
 Poi se non se' teologo o antista
 Non mi dei del Salmista far querele :
 Parce pur nondimeno, e da te dele
 Ogni rugo in ver me nuovo dantista.
 Poichè Parnaso è tuo' degna spalliera,
 Non stupefar se mie' fantasia tarda
 Mi da venir con sì possente schiera
 Di far canzon, nè di fiaschi di farda
 Minaccia chi sta forte alla frontiera,
 Nè per mendace mai s' adira, o carda :
 Chi ben trito riguarda.

A 3

Tutti

8

Tutti i torti non ho, tutto s'ingozza
Quando possa con voglia si raccozza.

Per me non mai s'intozza;
Non t'adirar, se tu mi biasmi, o laldi
Omnino amico forti, e ciò si saldi.

Perchè t'informi, e infaldi
Mie' natura è di dare a chi m'accenna.
Pace, non più; ripongasi la penna.

M. MATTEO A LUIGI PULCI.

SONETTO VI.

Prima che al Cegia e le gotte ruini
Que' costeretti stran fatti a barletti.
Credo sarà gran macco di Sonetti
Ch' i' sento pigolar certi pulcini.
Venitene vigniuole, e pippioncini,
Se rovinassi el mondo, e gli alti tetti
Ferito resteria senza sospetti,
Sicchè passate a campo, o pastaccini.
Con tanti billi billi ognun m'addita
Ch' io pajo quel, che rivelò il trattato:
La poesia è intanto rinverdita.
Avendo sempre il mio Parnaso allato,
Odi il corno: tu tu, Franco v'invita.
Vete, tu toccherai di schericato.

I' non ne farò ingrato:

Del

Nome d'una Famiglia in Firenze,

Del capo gli occhi, o invidi, vi schizzi:⁷
E chi non vuol restare in secco, guizzi.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO VII.

Prima che sia purgato il gran catarro
E prima ch'egli sfoghi tanta rabbia,
I' imbratterò fralle sudate labbia;
Non val buon giochi a morso di ramarro.
Cavalco un zoppo bue, che tira un carro,
Che non corre mai palio, ch' e' non l'abbia:
Sarà per te el mal capresto, o gabbia
Se di portanza un tuo sacchetto sbarro.
S' i' sento che di me più suoni il fischio,
I' te la 'nzepperò di pan patito,
Tuon di vendemmia, o fiero bavalischio
I' suono il corno, et a campo t' invito
Per istar teco ad ogni pruova, e rischio;
Or sbuca fuor quel tuo Sonetto trito,
Legati prima al dito.
Che s' io piglio più penna, e' c'è tant'accia,
Che non t'atia de' Pulinar la faccia.

MESSER MATTEO A LUIGI:

SONETTO VIII.

A H ah ah ah; fa' tu di quel ch' io rido 1.
 Come il cervel sì bene a Gigi grilla,
 Ch' otto dì stette a far fritelle in Villa,
 Or teme, e non le vuol cavar del nido.
 E va pe' cerchiolin levando il grido,
 Lanciando campanili, e 'l Franco squilla,
 Ma se s' accende minima favilla
 Per dieci anni c' è fame 1, o più ti sfido.
 E non ti camperebbe San Petronio,
 Arrogante, importun, zeccolin ghiotto;
 Dategli moglie al bel giovine Idonio.
 Va vivi per le corti, o vil cagnotto,
 Ben grida giachi giachi, e pan col conio
 Quel viso imbasciador del Quarantotto.
 S' io mi ti caccio sotto,
 Farò della tuo' gola un degno cecco; 2,
 E della lingua ad una calza il becco.

MES:

1 Voc. Cefame;

2 Cefso.

MESSER MATTEO A LUIGI,

SONETTO IX.

A Che credi ch' io pensi, o ch' io balocchi
Tant' i' de' Pulci le persone stolte?
Perchè de' Pulci hai sol tre cose tolte,
Leggerezza, colore, e piccin occhi.
Ma il nome tuo è hìgi de' Pidocchi,
Così ti chiamerem quest' altre volte.
Torniamo a tante tue virtù raccolte,
Qual mill' anni mi par, ch' io te lo scocchi;
Gallettin marzajuolo, o parasito;
Che t' ho veduto in cento confortini,
In mille arazzi un monamì pulito,
Tener per collo l' oche, e gli anitrini;
Fantin di carta, o di pasta fuggito.
Da' ceri, o dalle zane a' fornaini.
Tu fai i giocolini.
Or dentro, or fuori, or con Sonetti radi,
Or esci, e non ci fare i Fraccurradi.

LUIGI.

LUIGI A MESSER MATTEO:

SONETTO X.

IO ebbi a Pisa il dì di Sant' Antonio
 Tre tuoi Sonetti; cose egregie, e magne,
 Che sapevan di pessime lasagne,
 Alle qual' sempre fai come Erittonio.
 I' chiamo Bacco tuo per testimonio,
 Che s'io comincio a dir le tuo' magagne,
 Quel dolce uccel, che ancor per Tesco piagne
 Non ti parrà; com'io cantando Idonio.
 E' si conosce fra' tuoi zibaldoni
 Un certo buriasso, un teco meco
 Con tanti accenti, e tante aspirazioni
 Ma stu avessi gli altri Angioli teco,
 E Cherubini, e Serafini, e Troni,
 Queste tuo' filastrocche fan di ceco.
 Tu Burchiellin mie' Greco
 Riluci tanto per Cirra, e per Nisa,
 Ch'io t'ho veduto insin di quà da Pisa.
 Or vedrai belle risa;
 Ciascun di noi scopato ha più di un cero,
 Ave Rabbi Matteo fra bianco, e nero.

LUI.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XI.

I' vo insegnarti un degno, e bel secreto,
 Che non s' insegna ad ognicapo raso. ¹
 Ma questo in verità proprio è tuo caso.
 Se divider si può per mezzo un peto.
 Tu sai, che non si vede, o forte o cheto, ²
 E non si può far qui come Tommaso.
 Direbbe un altro: Pommi al culo il naso,
 Et io vel tratterò come discreto.
 Più su sta Mona Luna: e' c' è più bello.
 Che c' è? non mi tener tanto in guinzaglio,
 Or oltre, io tel dirò, tu ³ vuoi sapello.
 Fallo nell' acqua; e ne nasce un sonaglio,
 E quando e' viene a galla, abbi i coltello.
 E guarda a biliear per mezzo il taglio.
 Or beccati quell' aglio.
 E insegnerotti Sere Scarafaggio
 Per quel che ragghia l'afino di Maggio,

LUI.

- ¹ Prete, o Frate. Questi fur chorchì che non han co-
 perchio Peloso al capo. Don. Inf.
² Correggia, o loffa. — ³ f. sta

LUIGI A MESSER MATTEO,

SONETTO XII.

Prima che canti il bargigliuto gallo
 Batte tre volte per natura l'ale;
 Però quando tu vuoi dir poco male
 Si suol, Matteo Badia, prima pensallo:
 Che per mangiarsi le noci col mallo
 Riesce una vivanda senza sale,
 Tantoche sempre il bullettin non vale
 Ch' un tratto ti bisogna ire a cavallo;
 Credo però, che in questa Befania
 Tu n'abbi con gli amici ragionato
 Di notte: pur s'intende là in badia
 Ch' ogni cosa fu ben considerato
 E 'l nome proprio, e la conforteria.
 Come tu m' hai cantando in pennellato.
 I'direi spiritato:
 Ma tu stai sempre d'una vena calda,
 Sì: ch'io credo più tosto hai qualche calda.

HES.

MESSER MATTEO A LUIGI,

SONETTO XIII.

BEn ti pare aver tocco il Ciel col dito
 Con tuo' Erittoni, Babbi, Racca, e Bacco,
 Baccello, Scarafaggio, Tereo, e Ciacco,
 Ribaldo, tristo, vecchio, rimbambito.
 Tu uon ti sei ancor da me partito,
 E non ho tocco ancor nulla del sacco,
 Non ti paja aver dato matto scacco,
 Ch' i' ho il quattrino in man per altro invito.
 Navicheresti, Gigi in sulla 'ncudine,
 Et un tozzo unto ti merrebbe un mese;
 Questo è tuo studio, e tuo' sollecitudine.
 Birboneggiando tu ne trai le spese,
 Ciò, che consegui è per improntitudine:
 Scuopri le mie magagne or non intese.
 O zucca mia Sanese,
 I' ti mando un cappuccio da Fuligno
 Scambio d' alloro; che se' più d'igno.
 Sai tu di quel ch' io ghigno?
 Ch' ogni pittor sempre dipinge se;
 Peto, petuzzo, orsù dividiam te.

MES.

MESSER MATTEO A LUIGI.

S O N E T T O XIV.

IO non vidi mai dua più somiglieranti,
 Non credo che vi sia duo' danai pesi.
 D'apparenza, e cervello: or sien palefi,
 Luigi Pulci, e Bernardin Bramanti.
 Che mi ti par veder sempre davanti
 Arrovesciar cappelline Pratesi.
 Cotesto capo tuo pien di Sanesi
 Te l'armerò d'un de' Profeti Santi.
 Quel di Via Ghibellina di Miniato,
 E quel che vende il pesce, e poi la scopia
 Ti mando, o uom famoso e nominato.
 Più corso paglianculo, o bocca topia
 Stipa con olio, e zolfo mescolato,
 Ch'altro sol ti parrà, che d' Etiopia.
 E tua persona inopia
 Battaglio fia della campana calda,
 Ch'io so quel ch'io mi so, lenza ribalda.

MES-

i Di topo:

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XV.

TRionfa omai, Casa de' Pulci, e godi,
 Poichè Gigi divide il peto appunto,
 Or guartì moglie, che vi tara giunto ¹
 Perch' e' lo fa dividere in più modi.
¹ ti gastigherò di tutt' i frodi
 Se 'l fuoco m' arderà perch' io sia unto,
 E tu sarai da lui arso e consunto
 Del gran peccato, ove ti tuffi, e in'rodi,
 Dimmi perche malla, o strana acciuga,
 Avevi co' Neron sì fatta tresca?
 Tutto fu per un centro ² di lattuga.
 Povera moglie tua bene stà fresca,
 Gigi pidocchin mio, Franco ti fruga,
 Godene Italia, ch' a nessun ne cresca.
 E continuo pesca
 Per istar teco dieci anni alla dura.
 Dar mi possetti; ma non far paura,

MES-

¹ f. ch' è vi t' ha raggiunto.

² un toffolo.

MESSER MATTEO A LUIGI;

SONETTO XVI.

DOn sfacciatel, ch'ha' più veli in sugli occhi,
 Che non ha 'n sulle spalle Mona Pagola,
 Non ti vergogni? ancor cinguetta, e miagola
 Bolla acquajola 1, nugol di pidocchi.
 Aspetta pur, che la grossa rintocchi.
 I' ti parrò un orso in sulla fragola,
 Ch' i' ho da cavar fuori altra mandragola:
 Or guarda ben, che l'ira non trabocchi.
 Che non hai tant'ingegno, poveretto,
 Che cavassi in tre dì di piazza un figlio;
 Pur non di maneo mangi il tuo panetto.
 Che non so come t'alzi il superciglio,
 Uom dissoluto, mostro a Dio dispetto,
 Che d'impiccato hai proprio un certo piglio.
 Sie' favio; che s' i' mbriglio.
 Io t'uscirò con tanti inviti addosso,
 Che posta n'anderà di più d'un grosso.

MES-

V, il Vocab. in questa voce;

MESSER MATTEO A LUIGI.

S O N E T T O XVII.

L Uigi Pulci, or fa che tu t' ammañi.
 Disfare il parentado or da buon senno,
 Egli è scoperto quà, che tu se' menno,
 Non vale el vocellino ¹, e corti panni.
 Gigi, tu hai 'n sul cul quaranzei anni,
 E fecci un tuo figliuol l' altro dì cenno,
 Che tu non hai un dito di tentenno ²;
 Noi non vogliam, che tu moglieta inganni:
 Et effele di tutto dato avviso,
 E di non ti voler ha fermo, e saldo.
 Quando v' andavi, chi non are' riso?
 Non parevi marito, anzi un araldo
 Pagandola di fuoni, e d' improvviso.
 Or quarti, cervellin; che s' io riscaldo,
 Paleferò ribaldo.
 Certi processi tua' secreti, e strani.
 Lascia scherzar pur colle pulce i cani.

B MES-

¹ f. l' uccellino;
² αἰδούριον.

MESSER MATTEO A LUIGI.

S O N E T T O XVIII.

TU pensi tanto, Gigi, a far risposta;
 Non so s'e's' è che troppo t' abbaruffo,
 Aspetta pure un altro mio rabuffo,
 E metti ben, ch' io non rifiuto posta.
 Se la tuo' fantasia vie non s' arrosta,
 Questo fie certo l'ultimo tuo tuffo.
 I' ruzzo per ancor, ma s' io m'azzuffo,
 Dieci miglia per ora andrai di costa.
 Tranguggeratti ancor l'antica madre,
 Che non so, quando io tengo i sensi fissi
 A tante opere tue inique, e ladre,
 Come l'ira del Ciel non t'innabissi:
 Fa scriva con le feste, e con le squadre,
 O 'l mondo s'empierà di pissi pissi.
 Non so s' io mi ti dissi,
 Ch'io rinverdisco, quando l'uomo è stanco;
 Non ti varrà mandarmi il foglio bianco.
 Parratti avere al fianco
 Forse un Leone un po' d'altro colore,
 Che quel, c'ha fuor Donato Imbiancatore,

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI.

S O N E T T O XIX.

VEggendo l'aria folta di Sonetti
 Cantando a schiera, e poi volando in fretta
 A Pisa, per calarsi alla fraschetta;
 Ch' a uccellar tu fussi ancor credetti.
 Poichè tornato se' più mi diletta:
 E' suona il corno, et a campo ti aspetta
 Franco gridando: vendetta, vendetta.
 Or su vie lor, poichè no' s'iam costretti.
 Gigi, i' fui sempre di natura dulce:
 Tu l'opposito, sempre arricci il crino
 A chi la coda ti ligia, e demulce.
 Al Nibbio aja aja, guarri pulicino
 Non temo morso d'affannata pulce:
 Or non ci andar più in quel di Camerino.
 Cercando cervellino
 E 'l-hermisl per arrecarne il frutto,
 Ch'i' te ne farò quà cacar per tutto.

B2

LUI.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XX.

TU beccherai di trentaſei Sonetti,
 Che ſon dodici articoli; e ſon certo,
 Ch' i' t' ho affai bene al popolo ſcoperto,
 Bocca mie' laſagnera, e da tocchetti.
 E' piovon giù dal Ciel verſi, e verſetti,
 Come piovve la manna nel deſerto:
 E par ch' io abbia innanzi un libro aperto,
 Nel qual ſian ſcritti tutti i tuo' difetti.
 E pur per ora tira a queſti pochi,
 E di ciò che tu voi, ch' i' ho tanto riſo
 Ch' i' ſcoppio, e nondimen tien gli occhj a' mochi.
 Uſanza è con Sonetti, e con provviſo
 Di roderſi un po', e baſti, e dir buon giuochi;
 Ma non toccar più là, ch' i' t' n' avviſo.
 Che 'l ceſſo ti ſie 'ntriſo.
 Che dare a chi non gioſtra vien da vile,
 E ſuoſi in verſi uſar chi è gentile.
 Qualche tratto ſottile,
 O colpo deſtro, o lettera per parte,
 Ma tu ſe' Ser Nonſalle r, e guaſti l' arte.
 Rendi la ſpada a Marte,
 E deſta il Breviare a Mattutino;
 Ch' egli ha già fatto più che 'l ſonnellino.
 LUI-
 1 Caſa nel Galat. Meſſet Tutteſſalle.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXI.

TU hai boria di Franco, e di Burchiello,
 E Giudice 1 Agnolin, che tu se' sciocco.
 E porti un capo ardito di Marzocco,
 Quando tu senti un certo vello vello.
 Quel Prete Ser Matteo, quel Franco, quello,
 Che fa tanti Sonetti, o Ser Ignocco;
 Ben sai, che dov'è il gufo, o qualche allocco
 Vi vola volentier sempre ogni uccello.
 Non fon de Za. Orgagna, o Burchielleschi
 I versi tua'; sed verba iniuriosa,
 O certa gargagliata di Tedeschi,
 Nè posso fare, quando fai lor chiosa,
 Cartoccio, tizzoncin, non me ne increzca;
 Però fa de' Sonetti alla Franciosa,
 Ch'io sento un'altra cosa,
 Che tu non fai, dolciata mia Badessa
 A compito 2 ancor ben mezza la Messa.

B 3

LUI.

f. giudic' è.

2 non fai compitare.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXII.

TU mi fai de' pidocchi un giubbilco,
 E' Franco appena non ha tanti addosso,
 Nè tante colpe accorderia Minosso;
 Appena, è così tristo Ser Matteo.
 Que' tozzi, e quel cognotto, oh tu se' reo
 Io farei ugnolarti con un osso,
 E parasito a me tu se' ben grosso,
 E non ti manca solo un Agnusdeo.
 Che di tu più, ch' i' ho quaranzei anni?
 Noi non te ne chieggiam, se non diciotto;
 Vero è, che il Manigoldo vuole i panni.
 Quella lattuga, o dolce paperotto,
 I' rido che tu stesso ti condanni;
 Tu vuoi chiarirci in quel che tu se' dotto.
 Non dice Orazio un motto
 Tractant fabrilis fabri? or che c'è 'l menno,
 Qui tu hai 'l campo libero a tuo senno
 Senza oppugnar d'un cenno,
 Che tu se' tutto minchia, fava, e zugo
 D'appiccarti per dondolo di un ciugo.

LUI.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXIII.

I ho tanto grattato le cicale,
 Ch' i' ho sentito pur qualche candelso ¹
 Tu m'hai tratto del pelago, e del golfo
 E purgata ogn' infamia di dir male.
 Ma perchè tu l'acconci senza sale,
 E te ne va le prospere bistolfo, ²
 Le qual tu sai, come le san di zolfo
 Perchè tu suoi tante portarle a gale.
 Quel fantino è mio paggio, o vuoi pimmo;
 Del resto tu t'avvolli, e sei galgano;
 Tu hai viso di pazzo, e di giudeo.
 D'un ghiotto porco, e d'un celore strano,
 Ch' un dì tel coprirà tosto un cristeo,
 Uscito dalle chiappe di Graziano.
 Tu sei sciocco e villano,
 E so che del mio error m'avvedrò tosto,
 Ch'io arò fatto poi qaistion col mosto.

B 4

LUI-

¹ canto.

— ² bistolfo prete.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXIV.

I' ti vo' dir qualche m'è stato detto,
 Che se ciò fussi, i' m'affatico invano :
 Che tu ti stai colla ciabatta in mano
 La mattina a pensar versi nel letto .
E come hai qualche riboboletto,
 Tu spurghi un tratto, e poi così pian piano
 Tu riconti i gheron ; noi ti veggiamo
 Galuzar tutto, e' scriver poi 'l Sonetto .
E correre a trovar tosto Anichino
 Poccioso 1, e tondo, e gonfiati il capuccio
 Facendo el bo dell' orto, e 'l Saturnino .
E fai tu ben quand' io ti sono un succio
 Quand' e' t' ha dato qualche lacchezzino
 Dicendo quel : Luigi s' io mi cruccio .
 Or oltre un cavalluccio,
 Ch' io ti veggio, Ser Gracchia, tuttavia
 Cavar di sotto un dì la cianfonia ,
 Ch' io comprendo tu sia
 Un musico gentil più che 'l coculo ,
 E che tu fai sì ben l' asin col culo . 2

LUI-

1 che ha le pocce, o mammelle e
 a spelezzi .

LUIGI A MESSER MATTEO:

SONETTO XXV.

SE tu avessi duo' fichi bitontini
 Al mento, Ser Agresto senza fugo,
 Tu parresti il più nuovo pesce zugo
 Da coprirti a diletto di recchioni.
 Io ho tanti Sonetti, e son de' buoni;
 E mentre ch' io fo l'un, l'altro rasciugo:
 Et ho messe le rete in luogo, e frugo,
 Che n'usciran de' pesci, e sien carpioni.
 Non dir poi ceteron, ch'i' do la soja,
 Che se li cerca al collo, ove bisogna;
 Pognam doman, Ser gabbia, che tu muoja.
 Si troverrà incarnata qualche gogna,
 E scritto: non toccar, ch'i' son del boja,
 Che come il pan temevo la vergogna.
 Tu se' come cicogna
 Chi ti ferrassi, o come quel celeno
 Di botte, pien di vizj, e di veleno.
 Se Jesù Nazareno
 Ti vien 'n man, Ser cieffa, oh s'io 'lcredeffi,
 Io lo darei di nuovo in mano a' messì.

LUI-

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXVI.

I' ti vidi, bisolfo, al collaretto
 L'alt' ieri un peregrin 1, che andava al ciaffo, 2
 E perch' io so, che non dovevo in casso 3
 Così in Jerusalem andar soletto
 Determinai di fartene un Sonetto,
 Arlotto, birro poltroniere, e zaffo, 4
 Che ti farò cantar men ch' un caraffo
 A' servi con l'ajuto del barletto.
 Serbati quel capuccio da Fuligno,
 Ch' i' t' ho veduto là spiccar la pacca
 Con tutta Tartaria sopra lo scrigno.
 E tornerebbe a te poi d'Ormignacca
 Zambacca, schifo, perfido, e maligno,
 Gattaccia morta, o' pollo là in baldracca.
 Ser Bubba, o Ser Gibacca,
 Ovvero alla Moresca Ser Cazzese,
 I' vo' che noi cerchiam di darti chiese,
 Come disse il Sanese.
 Tu se' ghattivo 5 più che banchellino
 Da saltarla a tuo' posta in San Martino.

LUI.

1 pidocchio. 2 al cesso. 3 solo. 4 bino. 5 f.
 cattivo.

S O N E T T O XXVII.

S O N E T T O XXVII.

P Erchè tu se' per sette pozzi neri,
 I' ti mando il piombin colla bigoncia,
 Ch'egli è il tuo scettro, e tua corona a moneia, e
 O suo' tuo' durlindana, o tuo' cimieri.
 Tu ci apri acquai, fogne, e cimiteri,
 Pastinaca mie' lessa, e poi riconcia:
 Io non ti sofferrei più là un'oncia,
 Come disse l'amico a' fra Rinieri.
A Pisa ci fu detto una novella,
 Che tu giuocasti una tovaglia a ericca
 D'un certo altare; attienti ben Cappella.
 Che fai tu meco: il netto, il santaficca.
 Tignetimi costui con la padella,
 Che se' tutto pagnotta, broda, e chicca.
 E' t' ha a schizzar la micca
 Per gli occhi fuor, pel naso, e per l'orecchie;
 Ch'io troverrò ben le costure vecchie.
 Tu stuzzichi le pecchie;
 Non so se tu sarai sì franco, e destro;
 Ch'io t'ho a lassar poi 'l colpo del maestro.

LUI.

2 2 Monza.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXVIII.

TUbucheri, Ser mio, tu ti colleppoli,
 Ch' i' ti facci del cul cader le lappole,
 I' ho già mille cose buone, e cappole,
 Come si fa in conserva i calcatreppoli.
 Tu non ne leverai l' aver di Peppoli,
 Più tosto le granate in su le chiappole,
 Come al topo quand' esce dalle trappole,
 Ch' i' so quanto tu vai co' tuo' saeppoli.
 Questa tuo' fantasia non è poetica,
 Ma come il granchio vuoi parer lunatico;
 Che un ebro, quando sogna, o che farnetica,
 Sarebbe al paragon di te grammatico;
 E sempre tien di rame, e di zaffettica
 Per nettar renderesti aloè patico.
 Or fa che tu sie' pratico
 A questa volta studiati, e fantastica.
 Ch' i' ti farò poi dotto in metamastica.

LUI.

LUIGI A MESSER MATTEO,

SONETTO XXIX.

TU di pur moccicon, ch' i' do di rado:
 Guarda s' a questa volta i' ti decifero,
 Che lievi tu l' amico su, furcifero,
 Egli è tuo pregio più levare un dado.
 Che tien tu sacerdozio, ordine, e grado
 Di quel Melchisedech, oltre al Lucifero,
 Fregias, Fregias, più che Feton pestifero;
 Che pur pensando a tuo' processi, aghiado:
 Non so come non s' apre un dì l' abisso,
 O qualche speco già come fu a Roma;
 Ch' i' credo or ch' e' sudassi il Crucifisso.
 Ma tosto n' andrai su 1 senza sciloma, 2
 Baciando il buon Jesu tuo in Croce fisso,
 Dove tu fai, che un tratto sol si toma.
 I' t' ho dato caloma
 Per discredarmi un tratto d' un bel tristo,
 Ch' un zucher m' è paruto, un manuscritto.
 Ond' io ringrazio Cristo
 Ch' i' n' ho trovato un tristo, e sciagurato,
 E se' tu quel Pretaccio schericato.

LUI-

1 al. tu :

— 2 sciloma ragionamento lungo ;

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXX.

TU nascesti col segno del capresto,
 Come in Francia s' dice della Croce.
 Non dico, che tu abbia mala voce,
 Che le da i scuse e colla: e basti questo.
 Io so ben del Bisdomin certo agresto,
 E toccheret nel vivo, ove ti euoce;
 Ma il popol grida poi ch' io mangio nocce:
 Io vo' ch' a questa volta sia pur resto.
 Non tira a se la calamita il ferro
 Naturalmente, come appoco appoco
 Ti fucci un capanuccio, unto porco erro.
 E so che noi vedrem qualche bel giuoco,
 Che non ti nuocerà bacio ne terro:
 Et è già in punto, è preparato il cuoco.
 E 'l popol tutto in giuoco:
 E parmi tuttavia ch' un mi ti mostri
 Andar limosinando e' Pater nostri:

LUI.

1 f. Ch' ell' è.

— 2 ho cattiva lingua.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXXI.

I' ti mando la palma con l'ulivo,
 Et ho voluto pur chiarirmi affatto.
 E son chiaro com'ambra per un tratto,
 D'un Prete, quanto e' possa esser cattivo.
 Tu se' di peluzzin superlativo
 Tu ti puoi dottorar pur con un patto
 Di tristo, porco, e disventevol matto,
 Che tu se' 'l cuoco mio per sempre, e 'l pivo.
 Noi ti diam la corón, e 'l manto, e 'l fregio,
 La sedia trionfal, lo scettro, e 'l bacolo,
 Il titolo, il domin, la gloria, e 'l pregio,
 Da farti un simulacro, un tabernacolo,
 Per mecco, furto, stupro, e sacrilegio,
 Un fisco d'ogni vizio, un recettacolo.
 O Dio qualche miracolo!
 Folgore, e fuoco, ch'io mi raccapprico;
 Solo a dir Franco già mi fa d'ariccio
 Or su la mazza al miccio;
 Non più Sonetti, e turerem col fiasco;
 Che tu se' pur un tristo da Dommasco.

MES.

MESSER MATTEO A LUIGI;

SONETTO XXXII.

L Uigi, io ebbi fa poche mattine
 Una tuo' padellata di fritelle,
 Le qual non pagherebbon mai gabelle,
 Perchè son cose usate, e poco fine.
 Pur t' avvedesti a mandarle a dozzine,
 Le son da gelatina; or per te tienle.
 Stitiche fantasie son pelle pelle,
 Bolle acquajuole e pillole caprine. ¹
 Zuccherin mio, fa' tele tu ancora
 Di le. t. e col no. n. nonne
 Quel che vi è buon non è tiglioso ancora.
 Che l' hanno i portatori alle colonne
 Per bocca più, che non hanno la mora.
 Pajommi degli Ermini un Leifonne ²
 A te il Diaquilonne
 S'impiafterrà in su gli occhi, che mi garba
 Vederne fuor la puzza, e poi la barba.

MES-

¹ chacherelli.² un Kirie eleifon degli Armeni. Prov. la zolfa degli Ermini, che non s' intende.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXIII.

MAndoti, budellin, due fazzoletti
 Di quelli ch' i' uso al mio viso coperto: **1**
 Stimo sia trambasciato, e benemerito
 Per tanta opera degna; or fa ti netti.
 Saporito bochin da sciorre aghetti,
 Aver ti debbo omai assai sofferto,
 Mie' forza, ingegno, e studio in là converto
 In far pillaccherin le mie vendetti.
 Darotti mignattuzza in tutti i lochi
 Dov' io vedrò più presto averti ucciso:
 Non minacciar; che tanto più m' infochi.
 Se tu m' accenni, i' ti darò 'n sul viso;
 Se pur perder non vuoi, fa che non giuochi:
 Tu ci hai mie' padre tu; mie' madre intriso.
 E moglie se ben fiso
 L' Ostia, la Chiesa, e Cristo; adunque file
 Porcaccio tristo, scrivi del porcile.
 Tu m' hai molto per vile
 Volermi in sulla fetta far la parte:
 Prima ch' e' vizj tua, mancheran carte.
 Son mie opere sparse:
 Se 'l Breviar non destassi a mattutino.
 Guai a te, lendin pazzo, e cervellino.

C

MES.

1 al culo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXIV.

EL babbo pari de cipollin maligi
 Con quel capuccio a gazza pagonazzo
 Sta 'n sul noce, pulcin, ch' c' rombazzo;
 Ecco il Fontana, e 'l Cicutrenna, e Nigi
 Guarti che fia, za za, piglia Luigi,
 O sta saldo, perche? per uom brullazzo
 Per zanzero fallito, furo, e pazzo.
 Oh, ti dia Iddio, strascina, ognun lo pigli.
 Presto menatel via, su babbuassi.
 O me! misericordia, o a lionì;
 Ecco la furia; dianla quà pe' chiaffi.
 Vie' lor canaglia date a que' poltroni;
 Vie' lor gettati in terra, a' sassi, a' sassi,
 Ammazzianne un di quei porci minchioni.
 E' l'hanno pe' coglioni.
 Chi è costui? è un de' Pulci, un baro
 Fuggito dalle forche col salaro.

MES.

i nomi di Bini.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXV.

E Cco Ser latanzano: or triema terra
 Ben mi par che di rabbia scoppi, e bolla;
 E 'l Franco sene ride, e non si crolla;
 Anzi la lancia con gran festa afferra.
 E 'l veloce destrier sprona e differra,
 Per veniterne a dare una fatolla;
 Aspetta pur, ch'or ti lego alla colla:
 Questa ti dich'io ben, che farà guerra.
 Tiralo su; confessa, tu 'l dirai,
 O, ti die Cristo: l' dirò, or di presto;
 Ladri di zecca siam, come tu sai.
 Prima al Battefmo meritai 'l capresto,
 Ebbi ban i di rubello, e poi tornai,
 Feci fallire il viver disonesto.
 Nè rilievo, nè resto
 D' un abbaco farei, tanto son tristo:
 Et ho già detto male infin di Cristo.

C2

MES-

z ban, i bando.

MESSER MATTEO ALUIGI;

SONETTO XXXVI.

NOn so, come non t' hai l'aria corrotta.
 Che ben poi per San Giorgio ire a offerta
 La casa tua di foddoma coverta,
 Dove sempre olio si tranguggia, e 'mbotta.
 Tu sei di una razzina ingorda, e ghiotta.
 Un unto mestolino a bocca aperta,
 Ti merre'drieto cento miglia all'erta,
 Et in altr' arte mai mettesti dotta.
 Pulcin tignoso, affamaticcio e vago
 Più del panel, ohe della cappellina,
 Entrar farott' in una cruna d'ago.
 Pulci, e pulcini di trista razzina,
 I' non vi stimo tutti un vil buzzago,
 La loggia, e fama de' Pulci ruina.
 Bocchino da officina;
 Loggia di merda : ricorso di natiche,
 Che succiar postù là quelle volatiche.

MES-

x bochia di cane :

MESSER MATTEO A LUIGI.

S O' N E T T O XXXVII.

P Erchè molto, Luigi, aveſti a male,
 Che ti chiamai paraſſito, e cagnoſſo,
 Duo' di provaſti a pagarti lo ſcotto,
 E condir la mineſtra col tuo fale.
 E già la fame in fronte al naturale
 Porti dipinta, e pare opra di Giotto:
 E ſe', ſciaguratello 1, e a tal condotto,
 Ch' a me, non ch' altri del tuo ſtato cale.
 E benchè col benduccio, e colla mano
 Ti ſtropicci le gote gialle, e ſmorte,
 Lazzerò aſſembri già quotidiano.
 Se tu non torni a roder gli oſſi a corte
 Poco udiraci omai ſonar Trojano,
 Che rubicante ti farà la ſcorte.
 Tenuto hai con la morte
 Otto dì triegua; hor che ſofferto ha troppo,
 Con la falce ſienaja vien di galoppo.
 Tu n' andrai a piè zoppo
 A trovar Luca 3 tua ladro di zecca,
 Che per te ſerba un luogo alla Judecca. 4
 C 3 MES.

1 A queſta V. nel Vocab. vi è queſto ſolo eſemio.
 2 così diſſe Dante: la porte. — 3 Luca Pulci Poeta
 famoſo. — 4 La Giudecca luogo il più profondo
 dell' interno di Dante.

MESSER MATTEO A LUIGI.

S O N E T T O XXXVIII.

O Zucca mia da pescator da lenza,
 Gola da far ceston da piacentina,
 E gli occhi brulli gridan benda lina, ¹
 Lingua da farsi incontro a foccorrenza. ²
 Collo alto a ciò da dar presto licenza,
 Spalle da boja fatte all' Anechina,
 Viso magogo pronto alla longina,
 Per nome pazzo e più per apparenza.
 Lui uccel, ch' hai men cervel di quello,
 Gi, quasi Gigi, e parti aver gli allori,
 Fummuzzo, inerto, rozzo, oltre al bordello.
 Chi ti fa guerra? l'odio de' Pastori,
 Già col becchetto r'annunzij il flagello.
 Poi tanto in poesia ti vanti, e bori.
 Or passa a campo fuori,
 Tempie tedesche con versi bizzochi, ³
 Scioj le tue muse, o tu chiedi buon giuochi.
 MES.

¹ benda di lino che si mette agl' impiccati.

² foccorrenza cacajuola.

³ bizzoco pinzochero, e perchè per ordinario cotali persone andavano vestite di bigio; perciò *versi bizzochi*, vorrà dire *versi bigi*. V. Son. 1. e 2.

MESSER MATTEO A LUIGI.

S O N E T T O XXXIX.

Che maraviglia è, che l' avara terra
 Poco adorni di frutti il voto seno,
 Vivendo questo mostro tanto osceno,
 Che col dente arrabbiato ognun s'afferma?
 E fame, e peste nel suo petto serra
 Calcato, pinzo, e colmo di veleno:
 Del qual l'aria, la terra, e 'l ciel n'ha pieno,
 E con lingua, e con penna a Dio fa guerra.
 Costui cadde nel grembo di Megera
 Dalla materna vulva, e di serpenti
 Pasciuta fu suo' bocca orrenda e fiera.
 Or convien ben, che Cristo s'argomenti
 A vendicar; che se a guisa di cera
 Fosse distrutto, e in preda dato a' venti.
 Se tutti gli elementi
 Congiurassino in te, non fia purgato
 Un picciol membro di tuo gran peccato
 Misero scelerato
 Che quando Satanasso credè il male
 Ritrasse te, Luigi, al naturale.

C 4 MES.

1 Sentimento Manicheo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XL.

TU sì m'hai tanti cujus sgranellato
 Con tuo' Fabrilìa fabri 1, e stran mottetti
 Se' fabri fan le briglie, et io i Sonetti
 Cacasevo 2 bembè 3 tu hai studiato.
 Quel verba iniuriosa, o è fu melato
 De' vizj, vituperij, e gran difetti,
 Dunque son io, Luigi, e nol credetti,
 Quel pidocchiaccio, è bene un gran peccato.
 Cacato l'uno, e l'altro si fa al bugo
 Capannucc' io con un berrettin rosso
 Fare colleppolarti 4: e s'io son zugo.
 Fagiana 5 tutto se' senz' alioffo,
 Brachier, ciabatta, e coglia senza fugo,
 E minchia par 6 senz' aver fichi addosso.
 Quel cristeo è soprosso
 Ingozzar tel farem capo a tre licci
 Uscito delle froge 7 a Marco Ricci.
 Luigi il ver de' dicci,
 Nel letto a' dicci 8 e' par col ciabattino;
 Da' giucar tu, ch'io n'esco a mattutino.

MES.

- 1 V. Son. 22. — 2 f. cacafenno Figliuolo di Bertoldo.
 3 bembè ben bene. — 4 colleppolare gongolare, u'
 stolare. — 5 Fagiana la borsa de' testicoli. Burch
 cresciuta m'è palmo la fagiana. — 6 par pari.
 7 froge le narici. — 8 f. a dieci.

MESSER MATTEO A LUIGI.

S O N E T T O X L L.

TAcì de' pater nostri, e della gogna,
 Ch' i' veggo per te il carro apparecchiarfi,
 E le tanaglie già colleppolarfi,
 Talch' m' incresce della tuo' vergogna.
 Perch' al mondo se' stato una carogna
 Vuolsi di tutto or, Gigi, confessarfi,
 Che benchè il corpo, e' membri ti sien arsi,
 L'alma ne vada al cesso fogna fogna.
 Luigi: buona ser: chi siete voi?
 Non mi conosci tu, Ser Ciofanino,
 Che per grande amistà futa fra noi.
 Ti vengo a confortar, pover meschino?
 Sta forte, abbi pazienza, e' pensier tuoi
 A' martori indirizza ch' io indovino.
 Sono iti pel vino
 Gli Angeli tuoi, et hanno messo il cavolo
 Perchè tu vada a desinar col diavolo.

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLII.

O Di all' orecchio un po' che nessun m'oda:
 Per gli scolari in padovano andasti;
 Injustamente quanti n' infamasti,
 Perchè non ti facevan drieto coda.

Facesti nulla mai degno di loda

Quando da Pisa or di unovo tornasti?

E' Santi, e tutto il Ciel non bestemmiaſti

Perch' un caval ti ricamava a broda?

Lo 'mperator ti chiamo de' cattivi,

Canonizzato a Sodoma tu ſteſſi

Quando faceſti il gran convito a' pivi 1

Che mi ſono arrecati i tuoi proceſſi

Inſino allo ſcrittojo da mille civi, 2

E non ſon coſe fitte 3, ma ſuo' eſpreſſi.

Sicchè tu non credeſſi

Fuſſin tovaglie a cricca, o tuo' buglioni,

Che cricca ti ſie' data di ſteconi.

Burchiellin da recchioni.

E' vizzj, e' vituperj e loro effigi

Chi tutti gli vuol dire dica Luigi.

Anzi tignoſo Gigi

Ciurmante, frappatore, un ceriuolo

Quel che pon tanto le forche a pivolo.

MES-

1. a' ragazzi. 2. cittadini. 3. finte. 4. f. cetriuolo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLIII.

Luigi Pulci, in questa menatura
 Rincaron l'uova fresche, e' lattovari
 Talchè Sacerdoti i tutt' i calendari:
 Che tal festa non segua, abbicci cura.
 Perchè la lancia tua non è a misura,
 Hai poca masserizia, e men danari.
 Bischerellin di pasta, uso a' contrarij:
 E 'l finger d'aver mal non t'assicura.
 Galli; consigli, alberelli, e romiti
 Entrate tutti a Gigi nel pinnocchio,
 E ritrovate gli ungheri smarriti.
 Senza becchetto c'è più di un mazzocchio:
 O donna mia, nessuna si mariti,
 Se non s'accorda pria la man coll' occhio.
 E 'l tuo passo finocchio
 Non gioverà, pulcino, che tu tel ligi,
 Perchè quest'anno è cricca di Luigi.

MES.

i l. s' accordan .

MESSER MATTEO A LUIGI

SONETTO XLIV.

E' bifonchia anche: se 'l Franco si rizza,
 Tante che te ne darà, che guai a te.
 Gli sta intozzato il botol: vien quà a me:
 Ti caverò ben'io del capo l'izza.
 Se io t'alzo da culo: et ancor guizza,
 Buzzacchiol lispa, turala testè,
 Turala dico, tu nol credi che:
 Sta cheto, sentot'io, spura la stizza.
 O tu non vedi, cesso ribaldello,
 Senza voce, e men barba, ermonfrodito,
 Difutil leconcin senza cervello,
 Sparuto, malvoluto, uomo scipito,
 Può fare il cielo, o tristo ladroncello,
 Tu non t'avvegga avere infastidito.
 Non che gli Uomini, il sito,
 Superbiuzza, velen, dispetto ed aschio:
 Ben nacque in casa Pulci il fanciul maschio,
 Pesce mio in guaraguaaschio
 Portato in dì di festa una mattina
 A battezzare i in una cappellina.

MES-

i Si dice: è battezzato in Domenica d'uno sciocco,
 o scimunito per essere in quel giorno ferrata la Do-
 gana del Sale. V. il Bocc. in Maestro Simone in
 corso.

MESSER MATTEO A LUIGI,

SONETTO XLV.

O Sermollino, o buon sentimentuzzo,
 Se Dio m'ajuti, Gigi, i' non dilleggio;
 Tu credi ch'io mi adiri, et' io motteggio:
 E non si vuol pigliare ogni sdegnuzzo.
 Questa è tutt'acqua lanfa, che io ti spruzzo;
 I' non t'ho dato ancora: i' ti palleggio.
 Non t'adirar, che tu faresti il peggio:
 Che tante cose per un Sonettuzzo?
 Tu ridi pure: orsù la pace è fatta.
 Ve' che togliamo giuoco alla brigata;
 E sai come venia la gente ratta.
 A dirmi la tuo' vita scelerata,
 Chi mi diceva: scrivegli la natta,
 Che fa Luca alle forche, e fugli data;
 Non so che coltellata:
 Falliti ladri, e mille malefici
 Ve' che saremo al lor dispetto amici,
 E in amistà felici
 Affai più che Teocle, e Polinicie:
 Diamci buon tempo, e lasciam dir chi dice;

MES.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLVI.

PEr non parer, Luigi, ch'io m'adiri,
 I' vo' che noi facciam girandolino
 Un colpo alle fusin, quattrin quattrino,
 Con questi patti, che chi perde tiri.
Do poverello a te, che pur t'aggiri
 Intorno al lume come un farfallino;
 Tu vuoi ch' il pigli pur pel pellicino:
 Or presto su, che par, che 'l ciel m'ispiri.
O Berna; Luca Papi, e voi parenti
 M'iscuso a tutti, e chi tenta far pace,
 Sie strutto, et arso, e polver dato a' venti.
Maumettuzzo, pazzarel nidiace,
 Te ne darò ben'io infino a' denti,
 Sicchè non correre a ferir chi jace.
 Fummuzzo senza brace,
 Voltati a me; vien quà, botolin cane,
 Sta ritto, presto suona le campane.

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLVII.

SAlve, Luigi mio degno di mirti,
 Infino ad or t'ho dato de' cestoni:
 Restaci un sacco ancor di buon poponi,
 Il qual per farti onore intendo aprirti.
 Maggior forza del Cielo ebbon gli spirti,
 Che s'incantaron già in casa i Neroni:
 Vent'anni stesti senza confessioni,
 Pur Sallai a confessar fe' irti:
 Recasti poi con parole contrite
 Dal frate il bullettin, come i pupilli;
 Ma durò poco, o pessimo Tersite.
 Non vedestù che tanti billi billi,
 Quanti ben fatti avevi, e messe udite
 Per un grosso ribaldo a quel de' Pilli.
 Or fa ch'io non ne spilli
 Botte maggior di più possente agresto,
 Ch'io non t'ho cicalin dettati il festo;
 Che s'io scroprissi il resto,
 I' ti vedrei mangiar le man per rabbia;
 Pur toti questi, e chi non ha non abbia.

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI:

SONETTO XLVIII.

Sento ti fai ritrarre al naturale,
 Che ben vuoi raddoppiar tristizia al mondo:
 Rido, Luigi mio; che tu se' tondo
 O e c'è uno, che proprio a te è eguale.
 Dipinto al Podestà sotto le scale
 Son tre cessanti, pon mente al secondo,
 Se di vederti se' pur sitibondo,
 Credo che Giotto non lo fare' tale.
 Poi t'ho veduto ad ogni ciurmadore
 Su per l'insigne medicarti il bioccolo,
 E ne' cembali far gli atti d'amore.
 Lantermin mio arsiccio, e senza moccio,
 Tu se' da 'ncoronare ogni rettore:
 In su la farda tua pian pian t'accoccolo.
 Nella tacca del zoccolo
 I'r' ho, Gigi, fomin da scarafaggi,
 Bestia di sopraffel di carriaggi.

MES-

Sento che tu vincesti allo squitrino,
Avendo sì gran faccia di Burchiello;
Noi cerchiam darti usci, falimbello,
Di portar sotto un certo sportellino.
E ricoglier pe' chiaffi un tamagnino:
O perchè se' da Dame un fantin bello,
Vogliam che venda il liscio, e 'l bambagello,
Di Marzo allo Spezzial del Porcellino.
Donzellin da morefiche, nozze e balli,
E 'l Morel calzolajo par quando squilli
Voce spoppara proprio da coralli.
Uscita di zampogne e di zampigli
Lingua da'2 insegnar parlare a' pappagalli
Oltre bambin nelle man de' pupilli.
Ben tosto hai preso i grilli:
Or dalli un po' di pan che vada all' uscio:
Pulcino, i' ti farò tornar nel guscio.

MES.

1 Bocc. 9. 8. n. 9. De' suoi Baron' si veggono per tutto abai siccome è il Tamagnin della posta, Donmeta, Manico di scopa, lo squacchera, ed altri, — 2 f. 2.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LI.

Sicchè tu di ch' i' ho già tocco il fondo,
 Restaci ancor più di una fossa cieca:
 Senza che sono assai, che ognun mi reca
 Tuo' tristizie, processi, e cose un mondo.
 Trotta pur via, che sempre i' ti secondo:
 Manda fuor quel tempion della ribeca,
 Quel tuo Orfeo fornai' Agnol Bacheca,
 A cui tu insegni così spuar tondo.
 Sento che tu non vuoi, Gigi frittella,
 Che egli' insegni se non ha' giagherotti
 Faccendo insieme buona commustella.
 O Justizia di Dio perchè non trotti?
 L' un s' infarina e 'n punto è la padella,
 E l' altro va pescando agli ovannotti.
 Sempre ne fusti ghiotti.
 Oltre in malor non c' è tanti botdegli?
 E' mel dis' uqo, che fu de' prest anch' egli.

D 2

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LII.

TU ne mandasti dodici : tristizia !
 E gli era me' ch' e' fussin buoni, e pochi,
 Perch' e' son come te alidi e fiochi,
 E gridan farinata, e recolizia.
 Metti in conservà, e fanno masserizia.
 Quel tuo cappuccin fatto a bericuochi.
 E par che tu lo serbi a'un, che giuochi
 Capresto, gogna, mitera, e giustizia.
 Sento in punta di piè ti levi, e guizzi
 Dicendo a tutti: i' ho purgato il Sere.
 Aspetta pur', che il Franco in piè si rizzi.
 E pioveranno diavoli, e versiere,
 Ch' i' so zugolin mio quanto tu schizzi :
 Eccomi fresco a te con le mie schiere,
 Come franco guerriero ;
 E ti parrà, prima che l'orcio sgoccioli,
 Le cupole gragnuola, e' mortai noccioli,

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LIII.

PUr bucherasti tanto, bandelluzzo,
 Ch'io ho di commission farti indovino,
 Che vo' tu dirne infamia, brodolino,
 Dissemel sì: che sia pelliciatuzzo.
 Che ti dà il cor di far mosca obrobuzzo
 Chicchi bichicchi, che sia gognolino;
 Vengo col bel di Roma mie' vicino,
 Per farti di berretta, o aralduzo.
 Mandianlo a specchio, o daralo a' lion:
 Gigi, voltati a me, che arai faccenda
 Di ricorti il cappuccio pe' recchioni.
 Che non mi se' d'Ottobre una merenda;
 Tuttavia sballo arazzi, e fo festoni
 Per onorare tua fama reverenda.
 Par che tu non m'intenda:
 Lumachin mio, che val che tu ti crucci?
 Ch'è e' ho nell'orto all'uggia fra gli erbucci.

D 3 MES-

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LIV.

PUlcino, i' t' ho rinvolto nel capecchio;
 Non hai più giuoco, e straccerai le carte;
 Rendi a tuo' posta omai la spada a Marte;
 Ch' i' t' ho sbufato; e poi se' mastro vecchio.
 E sappi che di nuovo i' m' apparecchio
 Per dire altre magagne non isparte.
 Tu se' pur chiaro ch' ella non è tu' arte,
 Pagollin preso all' ago di Fucecchio.
 O beccalite, o pizzica quistioni,
 gittato arai il giacchio in sulla siepe
 Oltre al renajo a finir melloni.
 Restaci un fondigliuol ch' è tutto pepe,
 Poich' io t' ho morto con gli scapezzoni:
 Pulcin, metteti in punto a cacar l' epe.
 Riscriverotti or sepe
 Per far volume, e non parer ch' i' dorma
 Di tuo' proecssi, e gitterassi in forma.
 Or vedrai bella torma:
 Miniati acconci andran per tutto a guazzo,
 Sol per vantarmi aver chiarito un pazzo.

MES.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LV.

DOn don: che diavol fia? a parlamento,
 All'arme, all'arme, presto, oltre in singhiera,
 Gridate Pulci Pulci: cera cera,
 Tien tien: pon rena, largo, ecco il fecento.
 Su pezze, albume, sale, stoppa, unguento,
 Sangue, budella, bare, e cimiteta,¹
 Cianfanella, pulcin, giano, e panziera,
 Forche, ceppi, manaje, entrare drento.
 Fa lume a Ferrau, che vien di Spagna,
 Et ha di teschi, terfi, braccia, e guanti,
 Ciabatte, e brache piena la campagna,
 Lance, bombarde, briccole, e giganti,
 Arranca', sbietta, spulezza, calcagna,
 Misericordia, e volta largo a' canti,
 Che 'l brackier non ne schianti,
 Vesciuzza², stonzolino, anzi cristeo,
 Col tulo appoco appoco i' mi ti beo.

D4 MES.

¹ cimiterj. Così membra, e membri.² vesciuzza. loffiuccia.

MESSER MATTEO A LUIGI.

S O N E T T O LVI.

Diavol: gli è pur de' Pulci: egli è undanno,
 Che fie così cimiero a ogni elmetto.
 Casato antico, e nello stato a petto.
 Or mendico straziato in tanto affanno.
 Vien quà, bambolin mio, e che ti fanno?
 Dannomi: chi? quel Franco maladetto.
 Francaccio; noi 'l mandremo scalzo a letto.
 Laffate star Luigi con malanno.
 Ebbe in casa Poeti, e Cavalieri;
 Vo' che per uom da ben s' onori, e stimi;
 Se sono stati, e son pazzi, e leggieri.
 Falliti, e ladri, e' non son' anco i primi:
 Son pur Pulcini, anco son cappon veri,
 Tu fai 'l perchè, senza ch' i' te l' esprimi.
 El Ciel gli ha scosso e crini,
 Perchè e' non vuol, che più pulcin s' acquisti.
 Voi sol siate la feccia, e' ladri, e' tristi.

MES.

MESSER MATTEO A LORENZO⁵⁷
DE' MEDICI.

SONETTO LVII.

IO mi partij da te jeri ex arrutto ,
Perch'io ti vidi un ramburino a lato,
Che pareva quello egli, che vinse il piato.
Sì audace parlava il mostro brutto.
Sappi ch'è non è ancor lo 'nchiosstro asciutto ,
Quando pel cappucciajo fu condannato ;
E ch'io non sia da te per lui degnato ,
Ci metterei la Pieve, e' il Piovan tutto.
S' i' do a te, da a Luigi, e così sia ,
Convien l' anghio rifigli, e se rifiglia
Franco terrà 'l tuo cane a chicchessia.
E' cavallar già son parecchi miglia
Di fuor, per ritrovar mie' fantasia ;
L' è nella Pieve, e lei me la scompiglia .
Ma se 'l fuoco s' appiglia ,
Mauro Monsignor, e 'l grano, e Baccio
Ci daran questa volta poco impaccio.
Te sol mie' balio abbraccio ,
Che m' hai allattato ; or quando ti scontriano
Degna, e di, come suoi : addio Piovano .

MES.

MESSER MATTRO A LORENZO
DE' MEDICI.

S O N E T T O LVIII.

ERa ancor Febo con la cispà agli occhj,
E gli sbavigli uscien di colombaja, i
Quando m'accorsi d'una cetta baja
Di quel tuo tristerel Gigi pidocchi.
E' sono un' Accademia di marmocchi.
Disotterrerebbon un per un ovaja
Sempre l'un tristo con l'altro s'appaja;
Deh fa, Lorenzo mio, teco m'abbocchi.
Sai quel ch'io vidi da un bucolino?
Gigi mandare un cucciololo in Levante,
La civetta, e il zimbello, è 'l suo Giorgino.
Chi credi sien? tu solo, e 'l tuo morgante.
O sacro lauro, o spirto alto, e divino,
Che se' de' beni, e buon tanto zelante,
Tuo' ben, tuo' virtù tante,
Spendere, edificar, sudar per Cristo
Che giovan, se' tu ami questo tristo?

MES.

x perchè i colombi sono i primi a svegliarsi.

MESSER MATTEO A LUIGI
PULCI.

SONETTO LIX.

O Uomo da metter barba in poche sere,
 Commissariuzzo tu, tristo falsario,
 Ributtato da Cristo, e dal contrario, a
 Donde cavastù l'essere, o il parere?
 Che saresti schifato per cimierè:
 Vergognati moschetto, e fa' divario
 Da un disutil messo al commissario:
 Bisogna altro, che andarne a spalle intere.
 Pur ti giovò a sbolzonar ragazzi,
 Pulcin dal Franco spennacchiato, e scosso,
 Cannonizzato imperador de' pazzi.
 Ben facevi per Pisa il grande, e il grosso:
 Or zitto, gallettin; se tu schiamazzi,
 Franco ti scoterà i pollin da dosso,
 Chi non fare' commesso
 Veder Luigi commissario, al gitto?
 Che commesso sie' tu n'un cesso, e fitto.

MES-

i dal Diavolo.

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

SONETTO LX.

I' Ho mangiato tanto pan col conio,
Che se le vie di dentro fuffin chiaffi,
Non fare' mai nessun, che vi pisciaffi,
Senza dipinger' altro Sant' Antonio.
E fare' spaventare ogni Demonio
Quand' io sventolo un po' gli sporte' bassi: e
Se delle man di Giachi mi cavaffi,
Vertiresti il rozzume in Eliconio.
Sicchè, Lorenzo mio, stu vuol ch'io canti,
Trammi del petto il pianto; e l'afflizione:
Franco nel vitto suo supera i Santi.
Un coltello, un bicchiere, ed un saccone,
Un piattello, un oreivol; non mica tanti;
In casa mia si segue l'unione.
Per ischiene un mattone
Scambio d'alar; di molle non ti caglia,
E spesso volte il grembo è la tovaglia.
Questo è quel, che m'abbaglia,
Che vantar non mi posso, e non è favola
Che ci avanzi un tratto il pane in tavola.

le branche;

MES-

MESSER MATTEO A MONA
CLARICE.

SONETTO LXI.

CHiarissimo maggior, dite su presto:
Orsù: e, t, et: i, n, in; b, a, ba
Pier mandò 'l sangue; menamelo quà.
Est cuius: leggete: i' vo al destro.
E' fanno a' roffi: i' lo dirò al maestro,
Accufermini a Ser Matte' e non sel fa':
Tu reca il vanto: e mie' padre non gli ha;
Cheti, e' s' azzuffan: che diavolo è questo?
Vo' innanzi dileguarmi alla foresta
Figliuol di cuochi, messi, e di Trombetti
Stracciati, et unti, e chi col piè la mesta.
Chi fa di broda, porri, e chi d'aglietti,
E chi tignoso, col cavolo in testa;
Or fantastica, Franco, or fa Sonetti.
Oltre agli altri dispetti
Hogli a guardar non caschin nella fogna,
Che altro purgator non mi bisogna.
Trami di questa gogna,
Che puoi quel che tu vuoi, donna felice;
Mi raccomando a voi Mona Clarice.

MES-

MESSER. MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

SONETTO LXII.

Tanta eloquenzia, eloquenzia mi drieto
 Quamquam gli marci il capo a chi ne vuole
 Che gonfian come botte campajuole,
 Rinniego Iddio, toi chi ci da divieto.
 Chi più prudente, eloquente, e discreto
 Di te, Lauro mio? le lor parole
 Si vendono a quartucci per le squole:
 Credi al tuo Franco, e lieva via il tappeto.
 E dimmi a me se pur se' sitibondo
 Saper che anima è, e come, e quale:
 Anima è un bambin, bel, bianco, e biondo,
 Che sarebbe un peccato a fargli male:
 Malaggi e' Longobardi, che al Fondo
 Non mandarono i libri, e le cicale;
 Che 'l parlar fussi eguale
 Che tanti scartabelli? or chi scioè via
 Che alle man fossin delle donne mia.

MES.

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

SONETTO LXIII.

FRanco ha sì bel mantel? che fur Sonetti?
Che c'è Pieron? vedesti mai più panno?
O e' si vende: più a tempo danno,
Che a contanti, svemorati pretti.
Purchè venga da man dare i gambetti,
Un povero mantel m' ho fatto uguanno:
E par che ognun, sì gran pensier, si danno,
Quinta vocale a dito mi faetti.
O tu non vedi, o onorate frondi.
Franco ne vien tutto rimpedulato,
Per poter me' pescar ne' luoghi fondi.
Parrotti un uom col sasso, e reputato
Da comparir fra gli altri sputatondi;
Poich' egli e' tanti vescovi annegato:
Sare' sì gran peccato
Ch'egli affogassi un vescovado ancora,
E però vengo a te brunito fora.
Franco sempre t'adora:
Non intendessi un Vescovo a pennello.
Conclusive: i' m'ho fatto un bel mantello.

MES-

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

SONETTO LXIV.

RImandoti il Ronzin, stivali, e sproni:
Tener ch'io non tel dica io non mi posso
Caddemi per la via due volte addosso,
Senza mille barlonzi di talloni.
Ch'andarvi su fare' meglio ir carponi:
Vestimmi di tanè in un certo fosso,
Et io il Padrone e lui vestj di rosso:
Gl' inciampere' ne' ragni, e ne' cialdoni.
E fare'da laivolle rifiutato,
Per amor de' moscion tien dentro il grasso,
E farebbe arricchire ogni storpiato.
Si ben sa inginocchiarsi a ogni passo,
E' va ch'e' par sospinto, et è sciancato:
E pargli della vernia ogni vil sasso.
Sare' dal purgo casto.
Il più tristo caval nol vidi mai.
Or tienlo a portar some d' arcolari.

MES-

63
MESSER MATTEO A GIULIANO.
DE' MEDICI.

SONETTO LXV.

FRanco ne vien faccendo di spalluccia ,
Guazzando sol per non restare in secco :
Giulian , trammi , che puoi , di questo cecco ,
Ch' i' son già con un piè dentro alla gruccia .
Non mando il padre a te della Tinuccia ,
Nè similmente il casato di recco
Sendo noto il perchè ; fa che al lecco
M' accosti per inchiostro , o per cartuccia .
Accorda mona Grazia , e mona Pagola
Ideft or sic' in malora col Bigallo
Ch' hanno a dare un Chiesino , ognun gl' indiagola .
Ragionandone in casa il Foggia fallo ,
Tutto sta 'ngalluzzato , e più non miagola ,
Tempo è Giulian , di pormi ora a cavallo .
Or fa senza intervallo ,
Se vuoi ch' io tenga ogni porta a stecch ,
E farò salti di Fiandra alla Mech .

E MES-

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

SONETTO LXVI.

Chiede un Benefizio .

IO sono un S. colla spada allato,
Che ne vengo facendo il crocione,
Qual Maddalena al Legno, e ginocchione
A' piè mi getto a te, Lauro beato.
Di tua santa parola, e fia sanato
Franco divoto tuo pien' d'affizione.
Egli è vacato un certo badalone
Fuor del Musipolino, e non è dato.
Non ho però sì giudice le tempie,
Che chi non me lo da non abbi il torto;
Che al mondo ho sol due Cappelline scempie,
Accorda gli smarriti, e que' dell'Orto,
Signor, della cui fama il mondo s'empie,
Vera colonna del florido porto.
Deh porgi tal conforto
Al vecchio, alla Ginevra, a Mona Nanna,
Che tutti inver di te gridano O sanna.

MES.

MESSER FRANCO A LORENZO
DE' MEDICI.

SONETTO LXVII.

O Mi vedessi voi, Parnasi mia,
Col catinuizzo ¹ in man, quand' io m'immollo
Con una certa camiciaccia a collo,
E Mona Nanna fa la barberia,
E dice: gonfia quasi a mezza via,
Sie' col malanno, or toti quel midollo:
Non più in malora, e per fuggir mi crollo,
Perchè sentivo far la beccheria.
Aver vi par forse a raschiare un desco!
Oh quanto son se' quattrin benedetti! ²
Tu non mi ci coi più, Nanna, s' io n' esco
Franco condotto a contraffar trombetti:
O liquido Poeta, tu stai fresco,
Se non ch'io componevo mie' Sonetti.
Non mai tanti dispetti
Sofferto avrei; com'io fui raso, e netto,
Gli gittai il rasojo in su n' un tetto.
E tolsi su il facchetto,
E dissi: io non vo più di questi giorni.
Ella rispose: va che non ci torni.

E 2

MES-

¹ Catinuizzo Bacino. Il Burch. lo chiamò Colatojo.
² tanto doveasi spendere allora nel farsi la barba.

BU bu: chi è? son Franco Calmiera.
 Il ben venuto: addio mie' Michelozzo,
 I' mi vengo a scusar del gran mottozzo
 Che mi facesti in Calimala: j-rsfera.
 Vergogna mi ferrò n'una bandiera
 Volando a' corbacchioni irato, e intozzo
 Con la imbeccata a empier loro il gozzo,
 E però non ti feci buona cera.
 Che domanda Lorenzo? chi Franco è
 Come mi piffi passerà drieto moltri:
 Sa' mi tu dir quel che si vuol da me?
 Vuolti veder: dicon gli ariossi stolti
 Chi diavol crede, ch' i' sia? a dirlo a te
 El viso mio è come gli altri volti.
 Se pur vuoi ch'io l'ascolti
 Menami un dì, io vi verrò onnino
 Col mio pagonazzaccio tinto in vino.
 Poi fuggirò il cammino.
 De' vettural di Cristo, e starò a galla
 Se mi pone una milza in sulla spalla.

Digitized by Google

MESSER MATTEO FRANCO A MESSER
MARSILIO FICINO.

S O N E T T O LXIX.

HO buon tempo, trionfo, e nuoto a galla.
 Ho'n fala el bricco, il boncio, et ho'l mozzetto,
 Che mi vien voglia accendere un torchietto;
 Un nidiuzzo ho di casa, anzi di stalla,
 Che vi parre'l diluvio a scompiscialla,
 E mi v'empion di bestie infino al retto.
 Pongomi giù per fare oggi un Sonetto,
 E 'l pollo mi volava in sulla spalla.
 Tirale il collo: et era in di cavoli: **x**
 L'un grida: ella faceva ogni dì l'uovo:
 E 'l Foggia grida, e bestemmia i bisavoli.
 Sicch'io vo' che tu vegga ov'io mi trovo:
 Non vi verrien, non che le Muse i diavoli:
 E sopra capo ho poi Pippo di Chiovo.
 Un certo vicin nuovo,
 Che dì, e notte indiavola un suo filio:
 V'impazzerebbe Omer, non che Virgilio.
 Tu ridi tu, Marsilio?
 Ti dico, che 'l tuo Franco s'avviottola,
 Per fare un dì come paleo, o trottola.

E 3

MES-

x f. in di di cavoli. giorno magro.

MESSER MATTEO SENDOSI POSTA LA
GRAVEZZA A' PRETI.

S O N E T T O LXX.

Guarti Cefas, che ben par ch'ognun poppi
Al balzellarti in su la trementina :
Eccì un colmo bicchier di medicina,
Voglion ch' i' la tranguggi: e poi raddoppi.
Così di mano in man certi sciloppi
Tanto che Cristo mandi una ruina
Di so benche, di propria disciplina
Tre quarantotti non farebbon troppi.
Chi vien di colassù giugne ben presto
Perchè e' non paghi il Sabato appuntino :
Floccherà poi tanta somma per resto.
Che s'empierà di strida ogni confino :
Convienvi o in tribi i o mai ber questo
Per ritornare al principal latino.
Ma verrà lor destino
Che 'l diavolo ha fatto il suo ufficio,
Prima che a tempo sien col sacrificio.

MES.

z o in tribi. f. o intribi, o messe da Introibo ec. o
piuttosto intribi. in trivis.

MESSER MATTEO A JACOPO POGGI,

S O N E T T O LXXI.

I Mi sto, Poggio mio, n'una casaccia;
 Non è però maggior che si bisogni.
 E Cristo me la tien pinza di sogni,
 D'arcolai, ceppi, fiaschi, sporte, e staccia. 1
 Cecco, sospira, e 'l fumo me ne caccia; 2
 E che fortuna non se ne vergogni:
 Poi vi suonano il corno certi fogni
 Dove i tintori imbotton la vinaccia.
 Letto pomposo, e lattati lenzuoli
 Con un carpito addosso, e non ti mento,
 Pilofo; che pajan cani Spagnuoli.
 Se tanti visi vi vedessi drento,
 Un catin ti parrebbe di fagioli:
 Al coltricin fo spesso un'argomento.
 L'acceso con lo spento
 Non si confà; pur meco ti travagli:
 E sto per cul, che fo peggio che d'agli.

E 4

MES

1 staccie; come celta, o ceste. — 2 il cesso fa pazzo

MESSER MATTEO AL VESCOVO
DI FURLI'.

S O N E T T O LXXII,

Signor, seguir non posso il vostro filo,
 e starne a cena avesti, il buon pro fia.
 Cenami una 'nsalata in casa mia
 Di mie' man colta a' testi i a filo a filo.
Ch'ogni boccone ancor quand' io compilo
 In bocca mi fecea gran melodia
 E 'l prezzemol cantar vi si sentia,
 Rochetta, e serbastrella tutta in quilo.
Salciccia poi, che pareva di verзино,
 Sottil, ben trita, netta, e cotta appunto,
 Che sei quattrin costò dal Massaino.
Tagliata per tagliere in sul pan' unto:
 Gusta 'l finocchio col sale, e il fumolino,
 Che in bocca mi facieno un contrappunto.
 Or nota e piglia il sunto,
 Cenai con tal, che mal senza può farsi,
 Col conio de' piacer, ch'è il contentarsi.

MES-

i a' testi. a' vasi.

MESSER MATTEO A UN SUO
AMICO.

SONETTO LXXIII.

VOrrei vederti una camicia in petto
A gala, corta, e bianca di cammino
E fuvvi un farfallino di boccaccino,
E 'n capo un berrettin rotto nel tetto.¹
Che del cucuzzo uscissi un buon ciuffetto
E tre quattrin brullazzi in borsellino;
E nel piè ritto poi il mal del pino,
Con calze a merli corte: ad un aghetto.
Lacciate a brache a uso di lacchette
Vedendo de' ginocchi i lor confini,
E delle scarpe n'eschin le sfafette.
Rossi di montoncin gli scarpettini
Con brache rotte in gozzo, e bene strette,
E fussi a Montalprun per que' cammini.
Quando e' nuvoli e' crini
Si cimon di Gennajo², saresti lieto:
Poi un ciccione in culo, e' birri drieto.

MES-

¹ nel cocuzzolo.

² Cimatura di nuvoli stillati. Burch.

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

SONETTO LXXIV.

UN arrosto smarrito senza taglia,
E duo' Gimignanesi da Romena
Corson ne' Frati a far sonare a cena,
Perchè Cupido tenessi di maglia.
Ma pindo cavalcò presto in Tefaglia
Per iscacciar le Muse in quel di Atena
Che pizzicando una soma di rena
Tolson duo' lance a un covon di paglia.
E le zanzare con le trombe innanzi
Feciono sbandeggiare i torniesi
Gli Ungheri, co' Fiamminghi, e cinque Lanzi.
Tornavan già le ciotole 1 da scesi, 2
Ch'un gnaffe con un guata, e duo' dianzi
N'andavan tutti in quel di Siena presi.
Chi vuole in pochi mesi
Andar di bene in meglio, attenda, et oda:
Mangisi un porro, e cominci alla coda.

LUI.

1 Scherza sulle voci *ciotola* che forse è dell'Umbria:
e *gnaffe*, e *guatare*, e *dianzi*.

2 Affisi.

L Uigi, ancor non vennon quei nocciuoli,
Che tu dicesti, ch'ei sarebbon roffi:
Scorti forse ci hai per pippion grossi,
Ovver per Bolognesi romajuoli. **I**
I t'are' ristorato co' prugnuoli,
Bench'io creda giucar netto non possi,
Giucar netto alla mazza agli alioffi,
E non parrà miracol se tu voli.
Tu dei saper ch'i' so fare i Sonetti,
E canto con venzoldi, e fo 'l centino,
E sempre ho un carnier di boffoletti.
Or fa che 'ntenda appunto il mie' Latino:
Se tu vorrai piacer co' tuoi foglietti
Comprati una bertuccia, o babbuino.
E ancora il Tanino
Non anderà così pulito, e bello,
Che m' ha trattato a uso di Mugello.
Vedrai bel vello vello,
E se le sue saran nocciuole, o ghiande;
Ch' i' fui prima cattivo, e poi fui grande.

Il Romajuolo in Bologna si dice Cazza.

LUIGI DELLA STUFA A LUIGI PULCI
ALLE CONSONANZE.

S O N E T T O LXXVI.

COM'io ti dissi, ti mandai i nocciuoli,
E come io ti promissi, e' son de' rossi.
Sicchè lassa alle donne i pippion grossi,
E nel calcetto stare i romajuoli.
Non mi mandar maligni più prugnuoli i
Benchè tuo' bosco dare altro non possi:
E 'l Teri giuoca netto agli alioffi,
Così si tarpa oggi un cervel, che voli.
Se' manoval, non mastro di Sonetti,
Viziato, e tristo più, che Banchellino:
Ciurmanti, e frappatori han buffolotti.
Sa' tu ch' intende a Diavol per latino,
Mastro comando or lassiamo i folletti,
Che c'è chi sempre ha feco il babbuino.
Or duolti dal Tanino,
Che com tu di pulito n' esce, e bello,
Ch' i' t' ho trattato a uso di fratello,
Non so che vello vello,
I' t' mandai nocciuol, non so che ghiande;
Cattivo sempre sì, ma non mai grande.

MES-

¹ funghi maligni velenosi.

MESSER MATTEO A UNO, CHE
LO DILEGGIAVA,

S O N E T T O LXXVII.

DI molti allocchi covon ne' palazzi,
Cuoprono i lucchi ancor di gran baccelli,
E senza alcun odor, benchè sien belli,
Son molti fior rofati, e pagonazzi.
La grana, e 'l bruco è bullettin de' pazzi,
Non civettino i gusi gli altri uccelli,
E tal porge botton ch'è tutto ucchielli,
E non c'è sì frelc' uovo, che non guazzi.
Tu ch cerco leggi a gambe larghe in gote
Catoneggiando con la voce crocchia
Parole bolse, e di sentenze vote.
Prima che l'altrui tele curi, adocchia
Le bozzime, e i lardelli, e le tuo' note;
Che quel si tesse poi, che s'inconocchia.
Mài canta mia ranocchia
Voto, e rotto fiascaccio in nuova vesta
Che poi non piova, o sia qualche tempesta.

LUI.

LUIGI PULCI.

SONETTO LXXVIII.

O Archimista mia cavol da sera, i
 Mandoti un gran secreto, or non far zitto:
 Piglia un lupino ignudo a pinco ritto
 Che abbi sverginato una saliera.
 Aggingni rampo di buon cacio di ghiera
 E fa sopra Mercurio un buon soffritto,
 Stilla Marte, e Saturno; e fia sol fitto,
 Poi spillacchera ben la sonagliera.
 Acciocchè l'arte di puntin conoschi,
 Prendi una talpa, e fendile le schiene,
 Poi infila un ago da rimondar boschi.
 Ficcagliel su pel pantan delle rene,
 Ma destramente per amor de' tofchi:
 Cuocila a lento fuoco, affissa bene,
 Tien questo appresso a tene
 Un dì limbicca un asin fatt' a ago:
 Poi dì alla tuo' mercè: io ti rincago.

LUI.

* Cavolo o merenda. vale cosa di niuna stima.

LUIGI PULCI, ovvero MESSER MATTEO,

S O N E T T O LXXIX.

PEre coniglie in farsettin di vajo
 E pesche impiccate, e morte aghiate,
 Preson certe nocciuole schericate
 Che venderno una braca per un pajo.
 Talch' un meton d' un cocomer zuccajo
 Vi fu tagliato a pezzi da un frate:
 Corson tutte piangendo le giuncate,
 Tremando per paura d' un vajajo.
 Tanta reputazion ci han tolta i granchi,
 Ch' e' pazzi la metà son rinviliti:
 Una Lavandaja scalza co' pie' bianchi,
 Portando al Sole un vaffojo di penniti,
 Senza mandarfi il cercin giù da' fianchi,
 Tutti sbardella i suoi secreti siti,
 E' labbri coloriti
 Scorfi, e mirai veggendo sì gran macca,
 Sputai scotendo il capo, e dissi: cacca.

MES-

¹ *agghiade* da morto agghiado lat. *gladio occisus*: Gli antichi l'accordavano come i Latini il *medius*.

MESSER MATTEO AL COMPARE
DAL PRATO.

S O N E T T O LXXX.

O Gran compar, per mie' Musa t' invoco :
 Cantar vo' d' un bozzago mal pasciuto,
 D' un certo catrionso, o ingegno acuto :
 Spirami tu, ch' io non ne dica poco.
 Capo a cantoni, stran, pazzo; e bizzoco,
 Digrossato con l' ascia, e non compiuto,
 Guarda allo specchio, et aralo veduto,
 Compar, ch' io non motteggio teco a giuoco.
 Ombrato vecchio par di poca stima,
 O capo a beccatelli, o carrettone,
 Chi rece al Duom ti fare' lima lima.
 Tu porti la lanterna col zuccone :
 Quella linguaccia, che cinguetta in rima
 Un fegato par proprio di castrone.
 Or a conclusione.
 Tornati al Prato fra que' tuo' cibi,
 O tu tranguggia manco apocalissi.
 Resta ch' io non ti diffi,
 Che tu se' proprio un Nanni Betti, e peggio :
 Non t' adirar, Compar, ch' i' mi motteggio.

LUI.

LUIGI A UN SUO AMICO.

SONETTO LXXXI.

SE Zerfi chioccia, or fa non ti disperi:
 Prendi queste ricette ch' io ti narro:
 A un miccio innamorar fanne uno sbarro,
 E fa che spesso pur lo spago in ceri.
 Su vi fracassa un moggio di bicchieri,
 O tu tel ligia con un pregno carro;
 Con tre o quattro morsi di ramarro,
 Stregghiando col grattugia, e non leggieri.
 Benchè ci sia poi varia opinione,
 Chi vuol d' un riccio fargliene calcetti,
 Chi fargliene incantar da un gattone.
 E chi rorfello ad agora, e spilletti,
 E chi vuol ch' e' si cacci in un cantone.
 Or fa che provi tutti i modi detti.
 Poi per morto ti getti,
 Se non ti giova la mia medicina,
 Che sia difetto della sessantina.

B

MES.

MESSER MATTEO A MAESTRO
GUGLIELMO BECCHI.

S O N E T T O LXXXII.

LA Pieve, e ruffa raffa ha duo' malati
Et ha tanti bisogni nuovi e vecchi,
Noi savamo sì fuzzi, alidi e secchi,
Che noi non siamo ancor ben ristagnati.
E dar per collection venti ducati
Si guasta il desinar, Guglielmo Becchi,
Sicchè fie tempo omai, che tu sparecchi,
Ch' i' non vo' fare ancor pianza a' Frati.
Tre lire, quattro lire, un fiorin d' oro
Tutto di mi rovinan nuovi cessi,
Candelier, croci, calici, e 'l martoro.
Letion, collation, notai, e messi,
Stoviglie, madie, e botte, et un tesoro
In pigion vecchie, debiti, e 'nteressi.
La stoppa a tanti fessi
E' poca, Monsignor, non parlo in Greco
Se tu vuoi collection, vienla a far meco.
Fa pure ch' io sia ceco
Del libro tuo per virtù del mio Lauro.
O tu ci fai la nanna come Mauro.

MES.

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

S O N E T T O LXXXIII.

SOno alla Pieve strana, e maladetta,
Dormo in un camerin da doglie vecchie,
Pulci, pidocchi, cimici, e forfecchie,
Non ci fend' altro, direi benedetta.
Cova una chioccia, e tutta notte alletta,
Chi raspa, ruggia, ruffa, e ronzan pecchie.
Puzzon le capre el cacio, et io in orecchie.
Nota il mio vitto e schiatta di faetta,
Non ti dico se Febo m' apre i Poli:
Poco giova il cappello, guanti, o faja,
Sempre son col villan, che non m'imboli.
Tutto dì do campane su per l'aja
Per veder se l'è fatta a orivoli,
E pur le moggia mi tornono a faja.
A creditor l'ovaja
Voltar conviemmi, e diventar Meuccio,
Sol Monsignor mi vi bere' in un succio.

F 2 MES.

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

S O N E T T O LXXXIV.

IO sono a Siena quì fra questi beffi,
Et un Piovan c' invitò jermattina
A definare, e diecci una cucina,
Ch' e' non è corpo d' uom, che non receffi.
Toccammo un cavol con due pesci lessi,
Che sapeva di mota, e di pescina:
E 'l pesce mi sapea di piagentina,
Ch' i' fui per farvi un escato sopr' essi.
Andàne a cena allora per la sera.
Pur poi tornai all' albergo col messere,
Trovai, che in sulla cassa scalzo s' era.
E pillole faceva a più potere:
Fuggì nel letto il gran puzzo che v' era
In su n' un coltricin pien di pontiere,
Che v' eran dentro schiere
Di certi cimicion come monete,
E tutta notte attesi a far comete.

MES-

S O N E T T O LXXXV.

I Ho veduto questi Veneziani
Che aspettano in Rialto il chiamatore,
Ma e' non s' accorda il canto col tenore,
Le sazzere e i cioppon da frodar cani.
Ma sai ch' i' farei ridere i tafani,
Colui che pesta il pepe è 'l banditore:
Et ecci un Fiorentin, che 'l Salvatore
Di Croce sconficcò con le sue mani.
Ma s' io m' intendo nulla de' Giudei,
Vel riconficcherei per tre marchetti,
Tanto ch' io credo a Benedetto Dei.
Che noi siam tutti spiriti folletti,
E que' tanti camin da far cristei
Faccin largo del corpo andare i tetti.
Ogni mattina in letti
Ha 'l dolze figlio caro, e la donzella
Di dolze brodo n' hai la papperella.
Ma che malizia è quella,
Che per aver d' esser gonfiati scusa.
Vinegia sta com' una cornamusa?

LUIGI SENDO A MILANO.

SONETTO LXXXVI.

Ambrosian? vestù mai il più bel ghiotton,
 Che 'l Fiorentin ch'è in Ka messer Pizzello,
 E 'l non manza ravizze, ma cervello:
 Per certo ch'è 'l si butta un gran poltron.
 Non gli fanno i ravisi mica bon:
 Elle son tutte materie, el disse quello
 Zanzator che Fiorenza è mo più bello:
 El si vorreve dargli un mostazon.
 El passa al Fiorentin vie za 1, chilo,
 E varda in fedede 2: mo tasi ti
 Ch'el non za ancor visto il co 3 di bo.
 Er chi sentissi un certo odor ch'è quì
 Quasi rosa piantata in Jericò
 Forse i' nol crezo ch'io lo so ben mi.
 Ma egli è ben ver così
 Ch' i Milanesi spendon pochi soldi,
 Che mangion Cardinali, e Manigoldi
 E ferin coldi coldi
 Tante ch'io serbo all'ultimo il Sonetto
 Ch' i' non mangiassi poi del pan buffetto.

LUI-

1 vien quà. — 2 fè di Dio. — 3 capo.

LUIGI PULCI SENDO A MILANO.

SONETTO LXXXVII.

Questi magna ravizi rave, e verzi,
 Che ne mangiava un sol per tre giganti,
 Tanto che son ravizi tutti quanti,
 E non sapran ricever poi gli scherzi.
 Ma perch' io gli scudisci un poco, o sferzi,
 Non è opera umana ma di Santi;
 Ma e' bisogna volger drieto a' canti
 Se non ch' e' metterien le mani a' berzi.
 Et dicon gniffigner, e gniffignarri
 Le ravizie, e' racimol pinchieruoli,
 Da far, non che arrabbiare i cani, i carri.
 Milan può far di molti raviuoli
 Tal ch' i' perdonò a que' mie' minchiantarri
 Se' non facessin chiù come affiuoli.
 Qui non è muricciuoli,
 Senza riposo è questa gente vana,
 E fa quel che fare' impazzar befana
 La zolfa alla 'mbrogiana;
 Et anco credo che da scarafaggi
 Non c'è ancor terra, che Milan vantaggi.

F 4

LUI.

LUIGI PULCI A UN SUO AVVERSARIO
CHE LO CHIAMA ACCIUGA.

S O N E T T O LXXXVIII.

A Cciuga mio contendi col zuccajo,
E digli ch' e' ti faccia un bel cioncione;
Dice l' Acciuga: deh perche cagione
Non vo' tu ch' io gl' infali el mellonajo?
E quel salta arricciato in sull'acquaajo
E d' anitrocco li misse el cioppone,
Non tralignando allor sua nazione
D' un contadino indosso avendo il vajo.
E' non arebbe punto d' arroganza
Se non fufs' io, rispose allor costei,
Che lo scaldo pel culo, e già gli avanza.
E tu non di se fuisse pur de' miei
Che 'l porterebbe ancor forse all' usanza
E di salina, e stoppa io l' empirei.
O io lo scrollerei;
Ma scuoti quanto fai sera, e mattina
Che sempre a culo arò la gelatina.

ULI.

LUIGI PULCI A UN DOTTORE SUO
AVVERSARIO.

SONETTO LXXXIX.

I' Piglierò pe' pellicini il sacco
E scoterò sì le costure, e 'l fondo,
Ch' i' so ch' e' n' uscirà polvere un mondo;
E' suol saper trovar le starne el braccio.
Al tuo goffo ghiotton darò del macco,
Che più dell' o di Giotto mi par tondo:
E da què innazi più non gli rispondo
Per non gittar le margarite al ciacco.
I' sapre' bene anch' io tenerti a loggia
Guazzando il culo in fuor colla palandra
Con tante leggi, e con sì lunga foggia.
Et anche so che fia la salamandra,
Che l' ha veduta con molti altria chioggia;
E canterò che non fu mai calandra.
E non farò Cassandra
Però non ti fidar più in messeratico,
Ch' egli è già manomeffo il buffonatico.
E viene aloè patico.
E' non c'è vin da parto, o da quaresima;
E sono stato al fonte, ove si cresima.

LUI.

90
LUIGI PULCI A UN SUO AVVERSARIO.

SONETTO LXXXX.

S' Io dico cosa pur che ti dispiaccia,
Salvo sempre il quattrin del magaluffo,
Che tutto fo per camparti dal ruffo,
Sentendo già che scope si procaccia.
Tu pari un can con una scarpettaccia,
Ci dice alcun, quando tu dai il tuffo,
Che scuote il capo, e poi gli dà di ciuffo,
Poi la ripon, poi la ripiglia, e straccia.
Della man sento tu ti ajuti bene
Ch'ei par che tu sie stato alla magona
Addoppiar sempre in modo ti s'avviene:
Ma più si meraviglia ogni persona
Che mentre tocchi l'un l'altro rinviene:
Or vedrai un dì bel suona suona.
Noi ti porrem corona
Di carta figurata ad S. et O.
Tu dirai forse i' me ne scuferò.
Ma tu farai falò
Però se vuoi onor là dove s' usa
Metteti in punto a qualche bella scusa.

LUI.

FUGGI PULCIA LORENZO
DE' MEDICI.

SONETTO LXXXXI.

I'Ti mando salute, et un Sonetto,
Ch'i'vidi in sulla strada un certo arlotto,
Che cavava il midollo d'un barlotto,
O vero il tenerume a dir più retto.
E ne cadde una gocciola sul petto;
Costui come sturato all'arte, e dotto,
Si torse come il pelican di botto,
E cavonne la macchia destro e netto.
Non domandar com' e' sacrificava
E se facea po'l Prete, e l'orsacchino,
E se la lagrimetta gocciolava.
Quando fu tramutato questo vino
E' guatava il barlotto, e sospirava.
Poi lo baciò com'un suo nipotino.
E prese il suo cammino
E disse a Roma a Roma vain gutto i:
E per finir la dipartenza in tutto
E' lasciò ire un rutto
Ch'e' non si scrivere' mai per singhiozzo
Tal ch' ei ricide ben tra 'l mento, e 'l gozzo.

MES.

i vin buono in Tedesco.

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

SONETTO LXXXII.

NO' andammo jer, Lorenzo, a un convito
Con un repubblicon largo in cintura
Di notte a lungi stracchi, e con ventura,
Piacer da farne al Magnolin rinvito.
Timido aceto r avemmo, et olio ardito,
Infalata, anzi sciocca, passa, e dura :
Pan 2 che faceva salnitro per le mura,
Vien vecchio, tondo, quadro e rimbambito.
Battazzaron pippion due colombelle
Che bolliron dell' ore ben diciotto :
Poi furon per fuggir dalle scodelle,
Missimi in bocca l' alie del più cotto,
Ch' a mesticar parean proprio bandelle,
Isfondolati, voti, e aperti sotto.
Et è vangel non motto,
Duo' spegnittoi parean da torchi veri,
Tanto erano duri e sfondolati, e neri.
Da contesse scudieri
Con una mulacchia di donne vecchie,
Ch' ancor gli accenti m' intuonan gli orecchi.

LUI-

l' aceto non fosse, e olio sapiente.
e pan muffato via tondo. che avea girato.

LUIGI PULCI A LORENO DE' MEDICI
SENDO A NAPOLI.

S O N E T T O LXXXIII.

CHI levassi la foglia, il maglio, e 'l loco
A questi minchiattar Napoletani,
O traessi del Seggio i Capovani,
Parrebbon Salamandre fuor del fuoco.
Imbiza Janni lo 'ngegno allo joco, 1
Ch' ho già sentito meglio abbajar cani
E tutti i gran mercianti son marrani,
E tal Signor, che non fare' buon cuoco.
Que' buogli 2 dicer di Napoli jentile? 3
La gentilezza sta ne' cantarelli,
Rispondo presto, e parmi un bel porcile.
Ah questi Fiorentin gran jostoncelli:
Ch' hanno tutti lo tratto sì sottile:
Così si pascon questi minchiattelli.
Se tu cerchi baccelli,
Rispondon tutti come gente pazza.
Gongoli vuoi accattar 4 : loco alla chiazza.

LUI-

1 verso Napoletano. — 2 buogli. vuoi. — 3 jentile, gentile voci Napolitane.

4 accattare : comprare. G. V. chi accatta Manfredi?

LUIGI PULCI SENDO A MILANO.

SONETTO LXXXIV.

OH: ti dia Iddio Zaine a bocchè,
 Io fel io fel i: i'ho mal che Dio ti dia:
 Cazze, e cucce: quel primo al cul ti sia:
 O scove, e sprelle; oh venga pure a te.
O schiappa legne: oh che ti schiappi il piè.
 O conza zimbre: o serba a befanìa:
 Papir papir: ti palpi la moria;
 O fufe, all'occhio, e 'n capo il convercè.
O castem peste: o pesto ti sia 'l core;
 O lacci imbroca: o preso sie' tu a' lacci;
 O chi l'ha rotto, donne, o chi ha le more.
O ti peli, pettini, e burracci:
 O rave: in culo, e fian le foglie fuore.
 Navon: pur lì, ti forin ferri, e stracci.
 O verzi, o minchionacci,
 Cazzi, mela, ravize, e manigoldi,
 O che v' impicchin tutti coldi coldi. 2

MES-

1 Contraffa, la parlata Milanese, e coloro, che van
 gridando per le strade vendendo.
 2 caldi caldi.

MESSER MATTEO A ALESSANDRO
DI PAPI DEGLI ALESSANDRI.

SONETTO LXXXV.

TU mi domandi sempre s' i' vo' nulla,
Come disideroso di dar nulla;
Sic pur sempre risposto: io non vo' nulla,
Che non mi manca grazia di Dio nulla.
I' ti ricorderò ancor di nulla,
E mai non ti farò ingrato di nulla;
I' ti ringrazio, sai di che? di nulla:
E sono al tuo piacer, se tu vuoi nulla.
Come i lupin vai profferendo nulla,
La tua umanità consiste in nulla;
Sicch' io ti chiamerò garzon da nulla.
Di nulla tratta il Sonetto, di nulla:
Se tu mi trovi, non mi dir più nulla;
Vuolsi nulla spacciar con chi vuol nulla.
Io ho trovato nulla.
Non dirò più; io non trovai mai nulla,
E bontà tua amico mio da nulla.

LUI.

LUIGI PULGI A UN SUO AVVERSAIO
DI PICCOLA STATURA.

SONETTO LXXXVI.

SE Dio ti guardi, brutto ceffolino,
Dal cader d'un guancial, ma non d'un tetto,
Dimmi s' avessi gusto a un Sonetto?
Ben sai che sì; or' apri quel bocchino.
Tu aresti giurato l' ermellino
Uscirtene così pulito e netto,
Mai cola, ribaldo t' imprometto
Cerberò tu, tu venenoso, e chino.
Bestia fuggito quà dalle maremme
Non ti vergogni vil traditor vecchio
Usurpar l'altrui gloria, e l'altrui gemme?
E le virtù d'un sol, ch' è al mondo specchio
Ingrato più che a Dio Gerusalemme
Al buon Pastor d'un sol monte Livecchio.
Or sturati l' orecchio,
Che tu se' pur lo Dio delle cicale
E dì, che per dolor n' avesti male.
Alzate l' orinale
Che questa monacuccia fic' nfreddata:
Io t' ho a spazzare un dì colla granata,

LUI.

LUIGI PULCI A UN GEOMETRA SUO
NIMICO.

S O N E T T O LXXXXVII.

V Iso d'allocco, la tua geometria
Non se ne sente in bocca mai a persona,
Che tu la metti donde il dopo nona
E riesce poi in chiaffo, o in pazzeria.
Tanto che fia poi ver la profezia
Di dir la cetra tua: suonomi suona,
Che 'l popol ti vorrebbe già in canzona,
Et io son bucherato tuttavia.
Sonetti a me? Sonetti a te dich'io,
Tu stuzzichi, e ch' il fuoco, che t' abbruci,
Al cul l'arai, se tu farai restio.
A ber tu me? via luci, luci, luci
Il più reo pippioncin pio pio pio
Mozzagli il pincio, mucì, mucì, mucì.
Che di tu che traduci
Caton? sia col malan che Dio ti dia,
O tu bestemmi la geometria.
Nani nani bugia
Tu ne recesti un dì tanta all' arciano.
Ritorna in chiaffo, o ghiontocel villano.

G

LUI.

LUIGI PULCI AL DETTO GEOMETRA
SUO NIMICO.

S O N E T T O LXXXXVIII.

O Venerabil gufo Soriano,
Geometria non ti diè buon consiglio,
Del tarabuffo investigar l'artiglio
Pe'denti stuzzicar d'un cane alano.
Che sai che non ti può morder sì piano
Che non ti schiacci un tanto vil coniglio.
I' truovo tutto il popolo in bisbiglio,
Che aspetta ch'io lo 'mbecchi di mia mano.
E'dicon: pincio grosso, abaccia ¹ il nonno;
Che tu minacci già d'andare agli otto,
O di salir più alto al maggior Donno.
Quanto più sù sarrai, maggior fia 'l botto;
Però fa come il ghiro quando ha sonno,
Entrati in qualche buca, e non far motto,
Che 'l ghiaccio, e 'l solco è rotto,
E tu se' il Saracin già posto in piazza,
E di carta, e d'orpello è la corazza.
E certo ognun si guazza;
Ma soprattutto, o cessolin da feccia,
Io t'ho quel chiaffo ² là di Vacchereccia.

LUI-

¹ f. abbraccia.

² il chiaffo del Buco. Qui vi è un Osteria, che si domanda l'Osteria del Buco, e un'altra n'era anticamente dietro alla via de' Calzajuoli da quella

LUIGI PULCI A UN SUO AVVERSARIO.

S O N E T T O LXXXIX.

Buona sera, o Messer, vien za 1, va drento:
 Tu fili? ella va mal: Crisfa 2 mal dia:
 Messer mi fido: in chiasso, e son sofia,
 Ribaldo in giù, e 'n sù suona stomento.
 acconcia un poco il lume ch'è già spento,
 Conoscor' io: se' tu la monarchia?
 Chi t' ha condotta quà, figliuola mia,
 In tanto vituper, miseria, e stento?
 ondott' ha, meschin me, povera, e brulla
 Cartivo un sciagurato, m' udirete
 Promesso sposar me stavo fanciulla.
 Ve ch' io ne ch' io, o Messer non conoscete
 Star Celeno; Arpia non voler nulla,
 E Tantal, non aver più fame o sete.

Retico lui vedete,

La piazza grande star n' uno sportello
 A man ritta, terz' uscio. V. egli è crespollo.

G 2 LUI.

parte on' è la Chiesa di S. M. Nipotecosa detta
 volgarmente S. Donnino, e questa si domandava
 l' Osteria del Fico. A queste due Osterie allude
 il Canto de' Lanzi allegri, che è tra i Canti Car-
 nascialeschi alla pag. 273. quando dice nell' ultima
 strofe: *Se fuoi bever con dilette, No foler mai Fi-
 che andare, Buche sante o benedette ci far sempre
 trionfare ec.*

! vien quà.

— 2 l. Cristo.

LUICI A MESSER MATTEO.

SONETTO C.

FRanco, che vuol dir Franco? del cervello
 Sicuro, del balestro, e della spada:
 Deh sciocco, tu ti pasci di ruggiada:
 Come le starne di Monte Morello.
 E giuraresti già d'esser Burchiello:
 E se' tanto in su questo stato a bada,
 Che non vedranno or più nella guastada
 Le Muse; ah ah mie' dolce ser baccello,
 E' par, così, Ser Ciacco, che tu goda
 Quanto tu apri affatto la cloaca.
 A quel tuo Cecco, e nuoti in quella broda.
 Questi tuo' versi il pesce pastinaca
 Mi pajon senza capo, e senza coda;
 Però tu vuoi la ghianda e non l'orbaca.¹
 Io non ti ho detto raca.²
 Infino a qui, perchè tu se' sì unto,
 Che 'l mio mordente non s'appicca punto.
 Aspetto che sia giunto
 Il Carnoval, poi t'accomando al ruffo,
 Che fin sott'acqua ti darà di ciuffo.

LUI-

¹ orbaca Lat. *bacca*.² *Qui dixerit Fratri suo raca. stultus.*

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO GI.

I ti darò poi Ser del ciullo ciullo, i
 Che tu se' come l'asin fra gli artisti,
 E canti per bi molle un dirupisti,
 Ch' i' non ci so 'l più dolce, e bel traſtullo.
 a ſera, che 'n ſulcanto reo fanciullo
 Per arte di majolica apparisti,
 Deh dimmi un poco, amice, ad quid venisti?
 Perchè mancava uno a fornire il rullo.
 E non mancava, intendi Salomone,
 Tanto ch' io t' ho po' al balzo anch' io ſpettato
 Per farti bene or ſcorgere un buffone.
 Che queſto è proprio il tempo accomodato
 Come ſi dice della incarnazione;
 Che tu ſe' dalle mummie già appoſtato.
 Proprio al loro un ducato
 Caldo ancor della ſtampa della zecca
 Un Prete ſalta in gabbia che ſel becca.
 La gabbia anche ha cileca
 Aſpetta tanto queſta bella al ballo
 Dipinta in punto come il pappagallo.

G3 LUI-

i ciullo . asino .

LUIGI A' MESSER MATTEO.

SONETTO CII.

L Evar ti posù, Ser Matteo, del letto;
 Come d' in sul graticcio la lasagna
 Che come Iddio è sol senza magagna
 Tu se' d' ogni bontà sbuchiato ¹, e netto.
 Tanto che un dì con devozione aspetto
 La tua benedizion con le calcagna;
 E griderem là tutti: Spagna Spagna,
 Non ti accostar, non trar, ch' i' non ti metto.
 Tu hai più boria già di questa impresa
 Didir ch' io non rispondo, e non mi arrischio,
 Che non ha' l Contradin, che canta in Chiesa.
 Ben fai con sì vil porco ch' io cincischio
 Nato d' una trojaccia schiava agnesa,
 Bastardo, mulo, incesto, bavalischio.
 Tu non intendi il fischio;
 Che mentre che tu vuoi parer Burchiello
 Corri alla mazza come il pipistrello.

¹ f. sbucciato.

LUIGI A MESSER MATTEO.

S O N E T T O C H I I.

M Andami in campo un po' quel tignosuzzo,
Il più bel topolin, ch'io lo vagheggio:
Ch'è tornerà ben tanto allo spruneggio
Ch' i' so ch'è fa r poi a pugnere il ghiottuzzo.
Che tanta boria d' un ciambellottuzzo?
I' non t' ho posto ancora, e quasi armeggio:
Tu credi, ch'io t' investa, et io volteggio:
Egli è vil preda un tale affamatuzzo.
Tu non vedi, bestiuol, cervel di gatta,
Che di bambin vuoi sempre una covata,
E pari a' bischerucci una mignatta?
E sai ch'io so tutta la intemorata,
Le carte, e 'l dì, quel che correa la patta
Ch' una tua porta troja fu burata.
E pesta la curata
D' una minestra d' altro che di brici,
Che non mangiò Teocle, o Polinici.
Quì fu goffo iti et ici
Viso di zugo, e bocca di matrice,
Lingua da confettare una radice.

1 s'ha . cost legge: 1 Voc. alla V. spruneggio. C 4 LUI-

LUIGI PULCI A UN SUO AMICO
PER RIDERE.

S O N E T T O C I V.

TOn ton: chi picchia? su poltron, ch'è terza.
 O babbo mio, mettetimi il farsetto:
 Aspetta pur, ch' i' ti vuò fuor del letto:
 Leval su, Ciatto, dammi quella sferza.
 Cervellin, tu vedrai come e' si scherza;
 I' t' ho fare un cul rosso t' imprometto,
 Tu mordi? i' ti dare' qualche buffetto,
 Tu 'l dirai su a manco della terza.
 Ch' hai tu a far col poveretto bieco?
 Qual poveretto? mal che Dio ti dia,
 Crespello che fu jeri con teco.
 Perchè lui m' insegnava, e sì sia
 Ch' ha fatto la più brutta pietà meco;
 O babbo mio, lo feci per paffia.
Rideti per la via
 Come fa 'l nostro Giannicheri sciocco
 Contraffacendo tutto di l' allocco.
O capo di balocco,
 Ritorna in sulla tavola al Deusse, i
 Sennon ch' i' ti darò, ve, tante buffe.

LUI-

2 al Deus.

LUIGI PULCI A CRESPELLO.

S O N E T T O C V.

IScrignuto dalfino, e non Crespello,
 bittorzoluto, rattappato, e torto,
 L'occhio alto, e basso, e l'un piè lungo, e corto
 Da far rifiutar l'arte a Donatello.
 La panca e il muriciuolo, e lo sportello
 Cercando vai, come la nave il porto,
 Perchè senz'essa tu saresti morto,
 Che sono il tuo riposo; e 'l tuo puntello.
 Tu te ne vai alla seramanzessa
 Men ch' un mezz'uomo, e cicala per dieci
 E non se' buon se non per pollastriere.
 La tua filosofia traditoresca,
 L'esser bittorto, e le gambe a sgimbeci
 Danno notizia del tuo mal pensiero.
 Vuo' tu fare il dovere?
 Ritornati al martello et alla 'ncudine
 Dov' hai la tua progenie, e l'attitudine.

LUI.

LUIGI PULCI.
SONETTO CVI.

E Risono una volta, e più di sette
D' un pulcin mugellese, d' un araldo
Per la quistion, che fer Bartolo, e Baldo,
Che poi si raccherò con le Pandette.
Come tu senti fuor le cicallette
Tu puoi 'mpegnar la cappa, ch' egli è caldo:
Ma ecci ognun tanto fatto ribaldo,
Che il bugiardo più in casso non si mette
Che dirai tu, che insino alle Lumache
Fanno ancor lima lima di Teseo
Che combattè col popol senza brache?
O le zanzare hanno assediato Orfeo,
Però son rincarate sì l' Orbache,
Tanto ch' i' parlerò come Giudeo.
Dico che 'l Giubbileo
Dove van tante schiere di baiocchi,
Altro non è, ch' uno scambiar pidocchi.

LVI.

LUIGI PULCI IL DI' DELLA
NUNZIATA IN LODE
DELL' ANGELO
GABRIELLO.

O N E T T O CVII.

O Messaggier mandato tra' mortali
In questo dì dalla virtù serena
Principio ad invocar la nostra pena
In se creata mostri tanti mali.
O Angel pellegrin che aprendo l'ali
Dinanzi a quella Vergin Nazzarena.
Per te fu già di tanta grazia piena
Che appresso al tuo Fattor per lei più vali.
Perchè tu nostra pace annunziasti
Onde esaltasti ancor te Gabriello
Perchè tu il vero Dio ci alluminasti.
Voglia degnar venire, o Angiol bello
Per me misero al fin, perchè contrasti
Col tuo avversario, e mio, del Ciel rubello.

LUI.

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO
CHE LO STIMOLA.

S O N E T T O CVIII.

Messer, noi farem poi mala farina,
Tanto si scalda l'una, e l'altra mola:
E tal si pensa di tenermi a scuola,
Che li saprà di fummo la cucina.
Noi balziam pur su per la trementina:
E sai ch' io so cantar sulla viuola.
A te rispondo questa volta sola
A molti tuo' versacci in gelatina.
Che benchè sia discepol dello scrocchi
Non m' hai viso però di schermidore;
Così quando il giostrante chiude gli occhi.
Benchè sia dotto lo 'mburiaffadore,
Convien che finalmente giù trabocchi;
Ma aspetta San Donnin, che arai l'onore.
Perch' io ti porto amore
Questo consiglio al dito legherai:
Non t'impacciar con medici, o notai.
Perocchè tu farai
Malato sempre, e 'n piati tuttravia:
O stacci or cheto infino a befanìa.

LUI.

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO
CHE LO STIMOLA,

SONETTO CIX.

I' Non t'ho detto ancor se non briccone,
E restaci un diluvio di pidocchi,
Che ti piovon del capo giù dagli occhi,
E vanno poi per tutto a procissione.
Non so quel che ne dica Ser Mellone,
Credo più tosto astrologia ne tocchi:
Se v'è rimedio fa che ve l'accocchi
Col pettine, col ranno, o col sapone.
Tu m'hai trovato un dolce, e stran solletico:
I' ho già tanto riso de' tuoi versi,
Che molti s'han creduto i' sia infarnetico.
Ma chi potrebbe però mai tenersi,
Tu musico gentil, tu dialettico,
Tu Poesia con le bigonce versi.
Ben può teco godersi
Un certo tuo ch'è fo che si solluchera
E per balzare in pazzeria pur buchera.

LUI-

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO
CHE LO STIMOLA.

S O N E T T O CX.

SE io fussi taranta, i' fare' vago,
Magnifico briccon, de' tuoi Sonetti;
Ch' i' fo che un sì gran Guelfo gli ha corretti
Che ni par già veder di sopra il drago.
A questa volta fo ch' io te ne pago
Di tutti i tuo' peccati maladetti.
Or fa che co' tuoi Greci ti rassetti
Ad entrar tutti in una cruna d' ago.
Vero è ch' s' io sentissi ancor suonarti
Un verso che tu fai colla ribeca,
Che i' potrei per dolcezza perdonarti.
Il senti già, e va quasi alla greca,
Se non che a tempo omai non puoi ritrarti
Tanto se' presso a una fossa ceca.
Io sento ch' egli imbieca,
Così presso a masuol quello strumento
D' architettura ch' egli innaffia a stento.
Guarda ch' e' piglia vento,
E serbaci una copia del modello.
Ch' egli è pur come te dolciato, e bello.

LUI.

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO
CHE LO STIMOLA.

SONETTO CXI.

IO vuò che tu ci assolva una quistione
Tra duo' briccon; l'un dice, che le farne
Fanno una peverada, ch'è beccarne
Un zuccher: l'altro dice del cappone.
Io dissi a questi andatene a Salcione,
E non bisognerà contesa farne:
E' lo fa appunto, e d'ogni ragion carne,
Che stato è mille volte al paragone.
Ben ti se' preparato in ogni luogo
E 'n Cafaggiuol così faceva già Pirro:
Or ti riposa, e poi tornati al truogo,
Dove tu fucci più broda che un birro,
Broda ti mando, e dentro vi t' affogo
Dir ti si può, come di fangue a Cirro.
Di nuovo i' ti risbirro
Affolver la quistion de' farlingotti,
Se non ch' e' si darebbon co' barlotti.
Che gli è caso di ghiotti
E parafiti, e tu ne se' la schiuma,
Sì l' ozio, e 'l cibo, e 'l sonno, e 'l vin ti sfuma.
To' di quest' erbe, e ruma
Infin ch' i' torno; e se le sono sciocche,
T' insegnerò sonare il nicche nocche.

MES.

MESSER MATTEO A UN SUO
DEBITORE.

S O N E T T O CXII.

BUon dì, Giulian : s' i' vengo a te dirotto;
 Spronato son dal non aver danajo.
 Nota infin quì: poi dì, se se' massajo,
 Quante seccaggin fanno un capo rotto.
 Quanti cujussi va in un uom ben dotto,
 Fa la ragione a penisa, e calamajo:
 E poi mi dì, perchè il cappellinajo
 Si tien sopra il lettuccio, e non di sotto.
 E se vuoi che la voce ti rimbombi,
 Va pel Gajuol ch' è mastro di modelli,
 Che se si bel beccatojo da colombi.
 Nel sito ove il Basa arse tanti uccelli,
 Però si segnon gli oscilin co' piombi
 Perchè le code stien ne' lor pannelli.
 Se siam come Fratelli,
 Manda danari, e d' accordo faremo,
 Sicchè de' moccolin siamo allo stremo.

LUI.

MESSER MATTEO A LUIGI PULCI.

S O N E T T O CXIII.

U Ci. ci. ci. fatemi, o Muse, lume,
 Chi è, pria a me, chi è, prima correte,
 Che se'n Tessaglia, o'n Quaracchi, o'n brozzi siete,
 Presto venite a gittar quà il pattume.
Per Luigi viv' io, che del cocchiere
 Uscir mi vuol per trabalzare un Prete,
 Qual più boriando di trar dalla rete
 Operò sì che 'l condusse a barlume.
O prece di Luigi accette e degne!
 Va sciagurato or dietro alla sciagura,
 Dove il mal cresce, e la virtù si spegne.
Prete, Luigi Pulci t'assicura,
 Mandagli a casa un catastin di legne,
 E sta sopra di lui senza paura.
 Qual fie' tua sepoltura,
O pulcin mio, becchin di Preti vivi,
 Non so, ch' ella non c'è da sì cattivi.

H

MES-

MESSE^R MATTEO AL CARDINALE
DI S. SISTO.

S O N E T T O CXIV.

SAlve San Sisto, ecco a te un Poeta,
Che ne vien terra terra incoronato
D' un corto alloro uscito d' un bucato,
Sappi ch' egli sta al Prete alma discreta.
Ma l' odio de' Pastori il tiene a dieta,
Tanto da grande inopia è soppresso,
Sirocchie ha nude, et ha 'l foggia malato,
Con le lucerne spente, e d' età vieja.
Sappi che a tutti a quattro ha a dar le spese,
E comperar conviengli infino al Sole,
E d' introibi ha sol tre lire il mese.
Basti, non più: questo a me stringne, e duole:
Della tua deità tanto palese
Prima tacer, che dir poco si vuole.
Orsù non più parole.
Dammi un mantello, o un Brevial, Sisto;
Se non ch' i' farò debito con Cristo.

MES.

MESSER MATTEO AL CARDINALE
DI S. SISTO.

SONETTO CXV.

SUdato drieto a te son qui condotto,
E sol per trar d'un sorbo una formica;
Veggio che per buffar non esce mica:
Tu intendi il verso, et io 'ntendo il costrutto.
Sisto, che signoreggi il mondo tutto,
Tu sai, e puoi far lieve ogni fatica;
Porgi gli orecchi grati a chi supplica,
Verti mie spina in fiori, e il fiore in frutto.

Gloriosi le Città, e que' paesi
Ov'egli annida sì possente acume:
Già mi son, Sisto, i meriti tuoi palesi.
Mirando gli occhi tua, ond' esce un lume
Pien di spirti divien, grati, e cortesi,
Altra Musa bisogna, altro volume.
A cantar tuo costume
Sisto l' concludo per questo quel ch'è in quello:
Se tu ami San Pier, fammi un mantello.

MESSER MATTEO AL PREFATO
CARDINALE.

SONETTO CXVI.

O Grande inestimabil Signoria,
Signor, quel che tu vuoi, tu puoi, e fai:
Di sopra è dato quel che in terra dai:
Adunque il Cielo, e il mondo è in tua balla.
Qualche gran barberesco a mezza via
Un zoppo carretton giugner vedrai.
Se tu fra tante trombe scorderai
L' infimo spirto della vena mia.
Sopra tutto un mantel, Sisto, bifogna,
O Pollio, o Mecenate, anzi Ottaviano,
Tu sai che non si suona una zampogna.
Se qualche boccador non salta in mano:
Chieder pegno, danar, non è vergogna,
Perchè chi chiede non fu mai provano.
Ducati, intendi fano,
Non parlo, come Cristo, per paraboli,
Che non ci fussi scrupol ne' vocaboli.

MES-

MESSER MATTEO A JACOPO DI MESSER
P O G G I O.

*Jacopo di M. Poggio tradusse in volgare la Storia
Fiorentina di suo Padre.*

S O N E T T O CXVII.

Non può la Musa mia stare più cheta,
O mente di virtute ereditaria,
Successiva facundia, o mie' contraria,
Qual ti conduce al Fetonteo planeta?
Mescola bene, e dicci ad un Poeta,
Ma la mie' Poesia è temeraria,
Pure anch' io lancio e' campanil per l'aria,
Me' lanceral avendo più moneta.
Sicch' io so, Poggio mio troppo di povero,
Ond' io sono il rovescio d'ogni ritto,
E sempre pe' cantucci mi ricovero.
Com' uom che le Tebee la mente amitto
Vale, che teco adunque non m'annovero,
Di fuor si legge quanto io sia afflitto.
Perchè tu vegga ho scritto
Ch' anch' io potrei giucar con questi bari
Se Cristo s'azzuffasse co' suo' pari.

H 3

MES-

MESSER MATTEO A MESSER MARSILIO
F I C I N O.

S O N E T T O CXVIII.

S Fogar teco mi vo' del mio destino
Prima ch' io canti dell' Apocalissi;
Com' io, Marsilio, a Mecenate scrissi,
Mi diventò un Neri del Benino.
Fu chi per pagonazzo die' bruschino,
Mai sonò me' cornamusa Parissi;
Com' un se me, benchè sempre lo dissi,
Pur pesco per cantargli un mattutino.
Ille qui fecit missam è 'l tuo messere
Che ha trovato scritto in dopo cena ²
Che chi non fa a tagliare, o rimanere
E 'l meschin Franco ne porti la pena,
Io sento, che 'l mangiare insegna bere,
E chi è ingiurato, se lo insena.
Io son pazzo in catena,
Ma s' io scatenò mai ogni catarro
Guarrà un zoppo buè, che tira un carro.

LUI.

¹ Parif. Paridi.

² Dopo cena. Avicenna. Il Bocc. disse in Maestro
Simone in corso: Vanniccona.

LUIGI PULCI A MESSER MATTEO IN NOME
D'AGNOLO ORAIO.

S O N E T T O CXIX.

SEr Franco col malan che Dio ti dia
I' non so tante Muse sacre, o sante,
Ma noi diremo storie tutte quante,
E lasseremo star la Poesia.
Sabato sera alla presenza mia
Vendesti allo Spezial ¹ del Diamante
Un torchio che veniva di Levante:
Nol negar, ch' io ti veggo tuttavia.
Tu facesti un buon segno di cattivo
Perchè scoprivì a pizzico il mantello,
Che toglieffù le mandorle pel pivo.
E danar ti diè Baccio di Crespello,
E contogli in su quella dell' ulivo;
I' nol credea, se non ch' un disse vello;
Non è Ser Franco quello?
Ben fai che se e' dovesse andarvi a grucce,
E' non farà infreddar quelle monnuce.

H 4 LUI-

¹ Lo Speziale che stava al Canto al Diamante, che
è quella cantonata tra Orfanmichele, e Piazza.

LUIGI PULCI IN NOME DEL DETTO AGNOLO
A MESSER MATTEO .

S O N E T T O CXX.

O Dissoluta , inorma , e vil carogna ,
Anzi ser tinca mia senza favore ,
Lebbroso più che un Lazzer veni fore ,
Non temi a nessun modo la vergogna .
Ma s' io ti gratto a mie' modo la rognà
I' ti trarrò per sempre il pizzicore ,
La tua filosofia di traditore
Mostra quanto un capresto unto t' agogna .
Io non t' ho manomeffa la cannella ,
Questo è un trassinarti pelle pelle ,
Or conficca a tuo' posta la scodella .
All'uscio , e scarabilla l' afficelle ,
Ser ghiotto , o sere sbracia , o ser tabella
Con tante pieve , o lappole o fritelle .
Queste non son novelle
Favole , o ciance , o istorie di mill' anni ,
Anzi è proprio il Vangel di San Giovanni . x

LUI.

x Nel Cap. dell' Orsilaço , ch' è ne' marmi del Do-
ni a c. 120. della prima parte si legge: Gli è il
Vangel quel ch' io dico , Monsignor .

LUIGI PULCI IN NOME DEL DETTO AGNOLO
A MESSER MATTEO.

S O N E T T O CXXI.

IO sento che tu sei così buon cuoco,
E non ti manca un punto della gola;
La bocca, il mento, il petto untume cola,
Che chiami dalla lunga un miglio il voto. ¹
Tu darai pure a questo popol giuoco,
Ricetracol di Soddoma, anzi scuola,
I' t'ho a dare altro suon, che di vivuola,
Dissoluto, briceon, ghiotto, e da poco.
Bene hai cacciata l'arte in un bordello
Per farti bene scorgere un arlotto,
Tu sei più dotto in su n' un fegatello.
Qual fusti mai della pittura Giotto,
Egli è pure un giullar ser mio baccello;
Abbraccia ² il nonno dolce pacchierotto.
Visaccio da cagnotto;
Gaglioffo, birro, in cento albumi misto,
Scomunicato, porco, ladro, tristo.

LUI-

¹ I. fuoco.

— ² stamp. abaccia.

MESSER MATTEO FRANCO PER DUA GUASTI
D' UN CHERICO .

S O N E T T O CXXII.

TE te: lassagli far, ch'ognuno ha denti,
Tal per agente spesso s'assicura,
Che per antifrasin fa poi figura;
Trotto perch' io son punto: or' oltre attienti.
Si sono infimo, e basso, tu ne menti,
D'ingegno, nobiltà, e di natura,
Pure in te spem ponendo m'assicura
Che nel numer sarò de' tuoi sergenti.
Scritto m' hai ti scriva il mio esercizio,
Ignoro stu mi beffi, o di davvero
Spogliare, e vestir preti è mio ufizio.
Poi fabbrica Introibi, hor hai lo 'ntero,
Ma quel che mi mantiene in tal supplizio
E' il centocinque e 'l cinquanta col zero.
Più non mi dice il vero,
Però son senza pieve e seguo l'orme
De' pover, ne fa desti il can che dorme.

MES.

MESSER MATTEO IN NOME
DEL DETTO CHERICO.

S O N E T T O CXXIII.

POi suono chi ti suona ogni mattina
Strumento a una corda, et una mano:
S'io non suono, non vien bocciardo piano
Da Ricanati passo in cappellina.
Sì mi farebbe andar la medicina
Non avendo riguardo all'esser sano,
Paggetto sono ancor del Sagrestano.
Benchè la spada non mi sia vicina.
Et esco del covile a mattutino;
Questi sono gli esercizi generali;
Hor fa che noti, e intendi di puntino.
Ogni mattina fo duo Cardinali,
Do bere a' Preti, e fo un bell'inchino,
E resto panni men che comunali.
Perch'io non ho più bali
Se non la penna, e lei mi dà le spese,
E d'Introibi ho quattro lire il mese.

MES.

MESSER MATTEO A SER FEO.

SONETTO CXXIV.

CHeto, nonnulla, e pur qualcosa dico,
 Scuoti, stu fai, ch' i' sono in su buon ramo,
 Queto dormo, et ho più che non bramo,
 E men ch' io non dimostro son mendico.
 Per non dir quel ch' io vo' sol m' affatico,
 Io ho nel cuore un brieve in un ricamo,
 Che spesso mi risponde, e mai nol chiamo,
 Intendami chi può per me lo dico.
 Cavalco un zoppo buo, che tira un carro,
 Che a correr vince ciascun barberesco,
 Sentenzie per curar certo catarro.
 La Penna ho in mano, e con fantasia mesco,
 I' sento un che pur pugne un tal ramarro,
 Per non esser inteso più non esco.
 Or istarati al fresco
 Però ch' a molti insegna il mangiar bere,
 Dua tanti i del gioco ha chi sta a vedere.

MES-

i due parti.

R Idomi della nuova cosa desta,
Ch' io ho di grassì il culo alla divisa
A picca a que' che fan sì grosse risa
Un vuolù appigionar per uno in testa.
Se di nessun s'ha aver sollazzo, e festa,
Intendola aver io, massime in Pisa;
Ma un magro inventor tal pasta ha intrisa,
Che rimarrà impaniato, e nella pesta.
Parlommi un certo mutol nell' oricolo
D' un nostro amico, quel che menò moglie,
Costui è quel che si grassì l' articolo,
Per un capriccio, e certe strane voglie
Accadde un caso non troppo ridicolo,
Munto nel letto stassi, e colle doglie.
Rendo frasche per foglie,
Basti, non più, ch' i' so fare i Sonetti,
E sempre ho un carnier di bossioletti.
Trajanci degli stretti,
Ch' a dar mille salutì amor mi spira
Alla degna Accademia della Lira.

MES.

• Stamp. oriculo, auricula.

MESSER MATTEO.

SONETTO CXXVI.

B Accio, tien que' duo' grossi 1, va via presto,
 Comperaci un buon fiasco di Trebbiano,
 Fa con prestezza, ch'or noi ne vegnano,
 Compra, ove se? un cocomer del resto,
 E qualche frutta; abbi l'occhio, e sta' desto,
 Ch'e' non ti dessi qualche vino strano,
 In casi i zughì andamo a mano a mano.
 Che sien de' bischeri 2 usciti è pure onesto.
 Vidi un meton d'un cocomer zuccajo
 Esser tagliato a pezzi da un Prete
 Che non valea la sua vita un danajo.
 Giunson nocciuole in cheriche scoperte,
 Pere spinose in farfettin di vajo,
 Pesche nude sudate chete chete.
 E t'ordiscon la rete,
 Che Barco 3 gli soccorra per barchetta,
 Che 'ntendan di far degna la vendetta.
 Onde con furia, e fretta
 Menan le mani, noi stando a vedere
 Ha morto a ghiado Bacco pesche e pere.

Poi

1 Burch. va in mercato, Giorgia, eccoti uu grosso,
 toglì una libbra e mezzo di castrone.

2 l. bischi.

— 3 f. Bacco.

Poi un divoto Sere

Cantando disse in un dolce Latino
Per tutti il Pater nostro piccolino.

MESSER MATTEO A UN AMICO.

S O N E T T O CXXVII.

B Uon dì, vel Dio v'ajuti, o buona sera,
Secondo la stagion prendi il saluto,
Di qui stimar ti puoi ch'io ti reputo
Amico singular, ch'è cosa vera.

Sento che 'l matrassajo i ha buona cera
Perchè scardassa quando il gusto è muto:
Sento che 'l mal del pino ha preveduto
L'Agnola tua, così mie' mente spera.

Poichè la cagna di Meo degli Arpioni,
Come scrive Giovanni tuo fratello,
E' grossa, in doglie, e non piglia leproni.
Mandate un proprio al luogo di Ser Chello
Che v'è Francesco a fare ammonizioni
Di certe lire per farsi un mantello

Ch'ha un cane buono, e bello,
Che prese una mattina quà in un tratto.
Tre libbre di vitella in un pignatto.

Non ti dipingo l'atto
Di Mona Antonia, pazza oltre al dovere:
Basti, non più: attendete a godere.

MES-

il Vocabol. legge *matrassajo*.

MESSER MATTEO A UN AMICO;

S O N E T T O CXXVIII.

TU suogli pure aver fantasia aguzza;
 Or mi mandi Sonetti rattoppati:
 Forse voi siate di penne affediati,
 Però mi scrivi con la granatuzza.
 Per non trattar così d'ogni cosuzza
 Lasserò, Meo, e' can dall' un de' lati;
 Oggi entra Monsignore, e' suoi Prelati
 Perditi stan costà: la grillanduzza.
 Raccomandoti Feo, Nencio, e Mannino,
 E Luca da Bovecchio, e Mona Tita
 La Nanna druda tua, bel fermollino;
 E Mona Betta, che ne va ammannita,
 Marcuccio poi che sempre affaggia il vino
 Fa che lui facci un po' di buona vita.
 E quando c'fa partita
 Avvisa soprattutto, e questo è il funto,
 Acciocchè ogni offeria si metta in punto.

MES.

1 stamp. stando costa.

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

S O N E T T O CXXIX.

DEtta stamane al vento mio le vele,
Passai dal fiume Tosco l'altre spondi
Celebrando Lorenzo intorno all'ondi
Ove rimbomban gli occhi, e le candeie,
Tanto ch'io parvi lor di canna mele,
Fecionmi poi chiamare a certi biondi,
Che in sulle spalle avien duo' porri mondi,
E dettonmi al ben far buone medele.
S'io mi fo indosso un Frate, o monachino
Torrò giuoco alle gazze, e le ghiandaje,
Pur sia nero, o perso, o monachino.
Sicch'egli è troppo a far bujo alle saje,
Non c'esco unguanno più col tinto in vino.
Ch'io n' ho cento vergogne, e mille baje.
Mie Messe son sezaie
S'io sento il romajuol là nella via
Ch'io tocchi il fondo, dico: quella è mia.
E del mantel che fia?
Tre lire il mese mi trarran le doglie,
Se delle noce io troverò le spoglie.

I MES.

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

SONETTO CXXX.

LA Poesia combatte con la saja
Dicendo: i' t'ho tirata all' ombra degna
Del Laur santo, e posto hai fuor l' insegna,
E questo vo' che gran cosa ti paja.
Rispondo a te, che send' io la sezaja
Quest' anno a riposarmi è' cosa indegna,
Se altra discrizione in te non regna,
Isbiettra fuor di nostra colombaja.
Corse il pagonazziccio, e disse: io sento
Che se' quella che svij il Franco nostro,
E la brigata sua ne pate stento.
Rispondo a te, se non fussi il mio inchiostro,
Il nome tuo sarebbe al mondo spento,
Et io per tutto lo rimbombo, e mostro.
E che romore è il vostro?
E' costei: ancor tu mi rimbecchi?
Deh state cheti or su, che vi si secchi.

MES-

MESSER MATTEO A UN SUO AMICO, CH'ERA
PER RETTORE.

S O N E T T O CXXXI.

LA catena de' Preti ne vien ratto :
Deh come e' giungon, date lor la caccia,
Ch'egli han tolto una certa gallinaccia
Al nostro Ser Pierin quaggiù attratto.
Se con voi non han fatto alcun contratto ;
Mangiar cose rubate non vi piaccia,
Perchè tu sai, chi con ladri s'impaccia
Con esso lor non s'ha nessun buon patto.
Cacciagli via stu vuoi esser sicuro,
Messer lo Podestà, credi a Matteo :
Se pur ne mangi : ponti inverso il muro.
La si dee ricordar del giubbileo,
L'è piena di sugnaccia, e di bñfuro
Da fare operazion come un cristeo.
Farà viso d'Ebreo
E 'l Cavalier se gusta tai bocconi
Se non si cuoce al fornèl co' mattoni

MESSER MATTEO PER NICCOLO' D'UGOLIN
MARTELLI .

S O N E T T O CXXXII.

Filosofo, tu vai contra divieto,
Magro, digiun, sicchè noi ti citiano
Per parte di Porfirio, e di Prisciano,
Che tu ritorni a far lor motto a dietro.
Perchè tu fai, che non è consueto
Trattar filosofia a piena mano,
Filosofuzzo argilopolitano, ⁱ
Sendo passato dal lor' uscio cheto.
Trarrela mai costui dalla caviglia,
O vogliam dir dagli orlicci de' guanti,
Che sempre al disputar se gli attorciglia.
Caro da dargli un de' Profeti santi,
Che a quel del Foggia proprio s'assomiglia,
Che sempre biascia musica, e bixanti.
Poi non conosce a' canti
Un asin vecchio da un usignolo,
Sicchè sel becca ognun padre, e figliuolo.

ULI.

ⁱ l' Argiropolo era un dotto Greco sostenuto da Casa Medici.

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

S O N E T T O CXXXIII.

M Angiavo pastinache in diadema
In sa n' un certo maccheron di renfa,
Le schiene di duo' trespoli eran menfa,
Quando del capo svelsi questa tema.
Non so s' io l' arò colto a luna scema
Sacro Lauro mio, pietate immensa,
La brigatella sta tutta sospensa
Sperando uscìr di tanta vita strema.
Tu gli trarresti di tanto supplizio
Se tu senciassi da un bucolino
Il Foggia ragionar del beneficio.
Quando ce, dice i: evvi presso el mulino,
Chi dice; noi arem pure un ospizio,
E Mona Nanna: ricovisi lino?
E chi v' è per vicino?
Tutti si stanno in zurlo intorno al Franco,
E chi non suol mi diè il benduccio bianco.

se è? dice

I 3

LUI-

MESSER MATTEO A LUIGI PULCI.

SONETTO CXXXIV.

TUffa e rituffa Gigi; e Gigi vivo;
 Ben si colleppolò Nettunno tutto,
 Non sa ch'egli ha la zucca, e il vizio brutto
 Che lo tengono a galla nel cattivo.
 Poi tien fede a Vulcano, et è suo pivo
 Che se l'ha allevato infìn da putto,
 Spesso per lui si tuffa nell' asciutto,
 Spesso fa le materie pel passivo.
 Scudier, se più con lui r'avvien tal caso,
 Fammel bruciata, ch' io non vo' più cucciola,
 Se 'l vuoi Cristian, fallo di San Tommaso.
 Se tu gli metti in sen pure una lucciola,
 Vedrai fumarlo e per bocca, e pel naso
 Che a lui la fiamma più che all'unto sdrucchiola.
 Ma per ancora è cucciola
 Suo' vera morte, e non lo trova al futo
 Ma serbal perchè sia me' conosciuto.

MES.

MESSER MATTEO A MESSER MANENTE
BUONDELMONTI.

S O N E T T O CXXXV.

NOn intuoni la Magna alcun per boria
 Che creda poi seguire il Miserere
 Manente adatta che di corte sere
 Noi cantiamo un Tedeum et una Gloria.
 Menfa il cor, legglo una baldoria,
 Bicchier campane, e l'organo il tagliere,
 E' mantaci, e lo 'ncenso sia quel Sere
 Di chi il corista fa tutta la storia.
 Ma fa ch'e' tatti sien di casa Recco,
 E le campane porghin tal favella
 Che il campanile ci diventi un stecco.
 Ravigginol, fermentina, o caruella
 Fia il seculoru, e per bagnare il becco
 Bruciate Ammen e non nella padella.
 Non far come l' Antella
 Che ci ha ben mille volte già invitati
 Poi è un chiasollu de davanziati.
 Noi siam sempre parati
 A tua promessa, or fa magnificenza,
 Compra a contanti, e non far mai credenza.

MES-

MESSER MATTEO A LORENZO
DE' MEDICI.

SONETTO CXXXVI.

IO seggo a mensa quà con certe dame
Che farebbon fuggir la foja al Rosso,
E con villan ch'è lor piovuto addosso,
Che famon come monti di letame.
E' grufon come i ciacchi nel carcame,
Io taglio a due, e saporir non posso,
Che come io poso il maccagno, e l'osso.
Egli è come posar nel brulicame.
Lascian la lingua a casa, et una orecchia
Per por meno a pivuolo ogni vivanda
Con l'orecchio, che porta il mal in secchia:
L'altro per nol prestare a chi comanda,
Chinato ognun nel suo catin si specchia,
Tal ch'ogni fondo lor si raccomanda.
Et io li guardo a randa,
Faccendo i magi di lor golacce porche
Che son piacer da mille paja di forche.

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI PULCI SENDO
CAMARLINGO IN MUGELLO.

S O N E T T O CXXXVII.

LA Fantasia in sul primaccio aguzzo
Per iscampar da' contadin gli orecchi,
Pulcin, che per le ville ti scapecchi
Tu ti fai sulla spiga un fier galluzzo.
Corfal, non Camarlingo, o bargelluzzo,
Che in te solo ti trasformi, e specchi;
Brucolin, che 'l Mugel tutto denteccchi,
Corrompi, ammorbi, avvampi col tuo puzzo.
Camarlingo: o contado tu stai fresco,
Commeffar, Cancellier, tanti domini
Veggoti infin di quà scrivere a desco.
Con tante sberrettate, e tanti inchini
Che par la Dama in un ballo morefco,
Tu se' un grande ocon i tra' contadini.
Poi in Firenze rovini:
O sta in sul noce: e che ti stima qui?
Creditor, messi, o gli official? di di.
Sicchè statti costì
Finchè tu tragga l'abisso di piato.
Che già ne veggo nascere albitrato.
E hanti condannato
In culo a Setanasso giù nel fondo,
Dove sì volentier bazzichi al mondo.

MES.

i stamp. ocò,

MESSER MATTEO PER LA IMPOSTA
D E' P R E T I.

L' Anno 1478.

S O N E T T O CXXXVIII.

BUon lupi almen, poichè 'l Pastor mal regge
Signori, a' quali il balzellar ci tocca,
Che messa sia la quercia a ciocca a ciocca
In sul fuoco co' porci, o trita a' schegge.
Quando entra il vero lupo in una gregge
Alle debole, o magre mal balocca,
Ma le gagliarde segue, e quelle abbocca;
Sicchè tenete sua natura, e legge.
Nella mie' Pieve vi sta l'uggia al sole,
Talchè a que' Santi ha tanta scesa mossa
Ch' ognun di me, com' io di lei, si duole.
Sicchè siam duo' malati in una fossa,
Che quanto più l'un l'altro adjutar vuole
Più roviniam per nostra debol possa.
E' topi v'han la tossa
Pel lume della Luna che gli offende
La qual col Sol la Lampana raccende.
Il podere a me rende
Il desinare, e a' creditor la cena,
E par proprio fuggito di catena;

MES.

MESSER MATTEO SENDO A UDIR MESSA
A FIESOLE NELLA BADIA.

S O N E T T O CXXXIX.

BUon dì: buon dì, e buon anno: e come stai?
 Domin quant'è ch'egli entrò questa Messa?
 Ora: sì eh? credetti star senz'essa,
 Or be, che è di te? come la fai?
 Nasse, io non so; io ho di molti guai;
 Ho in casa ancor la mie? Tita, e la Tessa
 Con poca dote, e il tempo pur s'appressa.
 Oh Bartol tuo? ha avuto brigha affai.
 O sciagurata! io ho che fare anch'io,
 Ma pure i' mi ricolgo un po' di pane.
 Tu 'ncanni? com'hai tu buon lavoro?
 L'acqua, con che no' ci laviam le mane,
 Non guadagnam tra me; e 'l garzon mio,
 Che son di quelle tue galline nane?
 Da una in fuor son sane;
 Quella ha non so che in dozzo al palatio.
 Ben be la Messa è detta, addio, addio.

LUI.

MESSER MATTEO SENDO A FIESOLE IN VILLA
A LORENZO DE' MEDICI.

S O N E T T O CXL.

COME zughi il gennar fiam sempre drento,
Andiam per sala in zoccoli in cappello,
Senza aprir' uscio, finestra, o sportello,
Che così ci comanda l'acqua è 'l vento.
Et ecci prima il lume, e 'l fuoco spento,
Che tu abbi riposto il zolfanello,
E soffia, e toffi tanto che 'l cervello
Tutto stillar per gli occhi me lo sento.
S'io veggo cosa mai, che paja sole,
Fumo, acqua, o vento mai non mi ci toglie;
Ma prima il Ciel ci vorrà far cazzuole.
Ruffa Mugnone, e la pescaja sua moglie
Destar lo vuole, et ad ognor si duole,
Perchè nel letto è grossa, e con le doglie.
Ogn'acqua che s'accoglie
Di fossi, docci, rivi, gore, o fonte
Noi fogna fiam nelle chiappe del monte.

MES.

MESSER MATTEO A LORENZO MEDICI.

S O N E T T O CXLI.

IO era a Pisa in casa Carlo Nelli,
 E' mi parien tutti i guanciali stecchi:
 Apersin' un, quivi eran ferri vecchi,
 E toppe, e romajuoli, e chiavistelli.
 E forse vi fu già pesati i uccelli,
 Ch' io vidi catrionfi, e piedi, e becchi,
 Sicchè però in ogni luogo a' cecchi
 Si farebbon disdettri per carelli.
 Eravi un po' di pluma di pippioni
 In mezzo tra la federa, e 'l ciliccio,
 E poi di sotto questi mascalzoni.
 Tanto ch' io chiesi per men male un riccio,
 E dissi: Carlo i tuoi guancial son buoni
 Da tener nella stalla sotto al miccio.
 Ancor mi raccapriccio;
 Ch' io vi trovai una grattugia vecchia,
 E per arruoto un manico di secchia.

LUI.

Il f. p. n. 10.

LUIGI PULCI A LORENZO DE' MEDICI.

S O N E T T O CXLII.

CEnando anch'io con uno a queste fere,
 Ci dette tinche lesse, e poi riconce,
 E cert'altre vivande in modo acconce,
 Che n'arebbe beccato un poltroniere.
De' servi il più destro atto fu il cadere,
 Ma incolponne le scale un poco sconce;
 Il vin sapea di fondo di bigonce,
 Tanto ch'io fui di schiatta sparviere. **1**
 Era il pan di ferina di nocciuole,
 Un grasso in testa compar porcellino,
 Che faceva più fatti, che parole.
Servja di coppa il più bel contadino
 Con certe man pelose romagnuole,
 Che parevan duo' zampe d'orsacchino.
 L'oste dritto, e mancino
 Affaggiò le sue cose per saperle,
 Che tutte 'al suo giudicio furon perle.
 Cacciò sempre alla merle
 Con e. con zi. tanti bisbigli, e cenni.
 I' non so poi più là, ch'io me ne venni.

1 non bevvi.

LUI-

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO
DOTTOR E.

S O N E T T O CXLIII.

E' C'è venuto un soffrirtar da Siena,
E dice che le Muse a fonte beccia
Aspettan tutte il tuo briccon da feccia.
Per coronarlo d'una pergamena.
Dice: vi mostro Guelfo che gliel mena
E sempre lo fa por sotto la treccia
Per certo il troverrò quà in vacchereccia
Che fia tra 'l vajo: un gli rispose appena.
Guarda che Befania non ti ritrovi
Quando tu pari un dì que' bei Prelati
Poccioso, e largo, come un can, che covi.
In sedia, e innanzi a que' provvigionati
Contro ai qual sempre leggi, e inganni trovi.
E mai non vo' dar lor sermon conati.
Che sempre son vietati
Per tutto i Bolognini, e gli Agontani;
Ma que' Grosson gli ciuffi con due' mani.
Deh ferbiamo a domani
Qualche reliquia a desinare, o sciolvere,
Che ancora non t'ho ben scossa la polvere.

LUI-

LUIGI PULCI A BENEDETTO DEI.

S O N E T T O CXLIV.

IN principio era bujo, e bujo fia.
 Hai tu veduto, Benedetto Dei,
 Come sel becon questi gabbadei,
 Che dicon ginocchion l' Ave Maria!
 Tu riderai in capo della via,
 Che' tu vedrai le squadre de' Romei.
 Levarsi le gallozze, e gli Agnusdei,
 E tornare a cercar dell' osteria.
 Ma il piacer fie di queste capperucce,
 E di certe altre Ave Marie infilzate,
 Che biascion tutto di come bertucce.
O pecorelle mie zoppe, e sciancate,
 Che credete lassù salire a grucce,
 E nespole parer poi 'ncoronate.
 Le porte sien serrate,
 E tutte al bujo indietro torneranno,
 E' in bocca al Drago tuo si troveranno.
 E fia ben male il danno,
 Ma a mie' parere ancor peggio la beffe.
 Thaybo accia accia, e nasserì bizzeffe.

LUI-

LUIGI PULCI A UN SUO AMICO
PER RIDERE.

SONETTO CXLV.

Così, che fan sì gran disputazione
Dell' Anima, ond' ell' entri, o ond' ell' esca,
O come il nocciol si stia nella pesca,
Hanno studiato in su n' un gran mellone. *x*
Aristotile allegano, e Platone,
E voglion ch' ella in pace requiesca
Fra suoni, e canti, e fannoti una tresca,
Che t' empie il capo di confusione.
L' Anima è sol come si vede espresso
In un pan bianco caldo un pinnocchiato
O una carbonata in un pan fesso.
E chi crede altro ha il fodero in bucato,
E que' che per l' un cento hanno promesso
Ci pagheran di fucchie in mercato.
Mi dice un che v' è stato
Nell' altra vita, è più non può tornarvi
Che appena con la scala si può andarvi.
Così credon trovarvi
E' beccafichi, e gli ortolan pelati,
E buon vin dolci, e letti spiumacciati,
K E van-

Bocc. in Maestro Simone in corso.

E vanno drieto a' Frati.
 Noi ce n' andrem, Pandolfo, in val di buja,
 Senza sentir più cantare: Alleluja.

LUIGI PULCI A BARTOLOMMEO
 DELL' AVVEDUTO,

S O N E T T O CXLVI.

POich'io partij da voi, Bartolommeo,
 De' vostri buon precetti ammaestrato,
 Un certo caso strano m'è incontrato
 Da far maravigliare un Gabbadeo.
 I' truovo in su n' un libro d'un Giudeo,¹
 Che Pietro corse sopra il mar ghiacciato,
 E ch'egli spuntellò certo un frascato
 Il mic' Sanson del popol Filesteo.
 E Moisé passò con la suo' tresca
 Dove teneva in collo una pescaja
 D' un certo luogo là dove si pesca.
 A Faraon fu aperta la callaja,
 Sicchè, levata la saracinesca,
 Affogò forse venti, e non migliaja;

Dun-

¹ Giuseppe Ebreo va falsamente diminuendo il miracolo del Mar Rosso, ed altri con ispirate interpretazioni.

Dunque la Bibbia abbaja :

Lazzerò, e gli altri già risuscitati.

Chi ebbri, chi epulenti, e chi alloppiati

Degl' infermi sanati.

E' li dicea così di fra Cristofano.

Sicchè un quartuccio non ritorna il cofano.

K 2

CON-

CONFESSIONE
DI
LUIGI PULCI
A
MARIA VERGINE.

C O N F E S S I O N E

D I

LUIGI PULCI.



AVE VIRGO MARIA di grazia piena,
 Salve Regina in Ciel nostra Avvocata,
 Benedetta fra l'altre Nazzarena,
 Che la porta del Ciel per noi serrata
 Apristi, onde fu salva tanta gente
 Ch' era nel sen di Abramo giù legata.
 Per quel peccato del primo Parente,
 Onde Dio prese nostra umanitate
 Per unir la natura da se assente;
 E nel consiglio della Trinitade
 Eletta sola fusti, e non tra mille,
 Ma fra tutte l'altre anime beate.

K 4

In

In te tutte l' Angeliche faville
 Si raccolgono, o Vergin gloriosa,
 Che raccetti i Profeti, e le Sibille,
 Tu sei Madre di Dio, figliuola, e sposa,
 Coronata di Santi, e di splendore,
 Tu se' tutta pietà, non sol pietosa.
 Però siccome ingrato peccatore,
 A te dico mia colpa, a te confesso;
 E riconosco il mio passato errore;
 Nel tempo ov' io solo inganni e me stesso,
 Che 'l fren della ragion sempre non regge,
 Dopo che al mio Signor non sono appresso.
 Per non servar quella seconda legge
 Di ricordare il santo nome indarno,
 Como spesso pur fa l' umana gregge,
 Però quì le mie colpe scrivo, e 'ncarno
 Con le lacrime miste con l' inchioostro,
 Ch' arien forza di far d' un corrente Arno.
 Acciocchè ognun che passa pel tuo chioostro
 A visitare il tuo devoto altare
 Leggendo per me dica un Pater nostro.
 Prega il tuo Figlio, che non voglia entrare
 Col suo servo in giudizio che nessuno,
 Si può al cospetto tuo a giustificare.
 Vorrei delle mie colpe esser digiuno,
 Non posso, e però temo la sua ira,
 Ricordato ch' è 3 nel tempo opportuno.

La

1 f. inganni. — 2 f. suo. — 3 stamp. che .

La giustizia di Dio suo arco tira ,
 Perchè pur sapienti non son gli uomini ,
 Così la coscienza mi martira .
 Quel , che Dio teme , sol savio si nomini ,
 Ogni cosa ben fa chi teme Dio ;
 Initium Sapientiae Timor Domini .
 Priega Madre pietosa il Figliuol pio ,
 Se il cuor contrito umiliato basta ,
 Dall' eccelso riguardi il pensier mio .
 Accetti la mia semplice olocasta ,
 Che non fu tardi mai grazia divina ;
 E se sento contrario pur contrasta ,
 Nè posso a tempo entrar nella piscina ;
 Porga la mano a questo infermo , e dica ,
 Col Santo Verbo : a tua posta cammina .
 Che colpa ho io , se quella madre antica
 Ci credè con peccati , e con difetti ?
 Però pur la speranza mi nutrica ,
 E la natura par che si diletta
 Varie cose crear , diversi ingegni ;
 A me dette per dote i miei Sonetti .
 S' i' ho della ragion passati i segni ,
 M' accerdo colla Bibbia e col Vangelo ,
 Purchè tu per le chiome mi sostegni .
 In principio credè la terra , e il cielo
 Colui , che tutto fe ; poi fe la luce ,
 E levò dalle tenebre il gran velo .

Per-

Perchè qui contemplando mi conduce.
 La ragion, che principio il mondo avesse,
 E che tutto governi un sommo Duce;
 E la Natura Angelica facesse
 Per mostrar la sua gloria, e farne parte;
 E come poi Lucifero cadesse,
 Credo, e confesso, e con mirabil' arte
 Ad immagine sua plasmassi l'uomo
 Per ristorar l'antiche sedie in parte.
 E comandò, che non toccasse il pomo,
 L'anima infuse in quello razionale,
 Onde presto Natura fe giù il tomo.
 E con libero arbitrio, e immortale
 La fece, ch' al gran dì poi dalla tomba,
 Ne portasse col corpo il bene e il male.
 Quand' udirà la spaventevol tromba,
 Ch' i' credo, e Giussaffa con gli altri aspetto,
 Anzi già negli orecchi mi rimbomba.
 Poi veggendo degli uomini il difetto
 La Legge dette sopra Sinai
 A quel buon Padre sopra gli altri eletto;
 E come il mare per suoi meriti aprì
 Per salvar la sua gente, e Faraone
 Annegassi il suo popol, fu così
 Come appunto la Bibbia scrive, e pone,
 E così del Diluvio, e la sant' arca,
 Quando periron tutte le persone.

D'Abraam so ben l'antico Patriarca;
 Parmi Isaae vedere al sacrificio
 Portar con pazienza l'umil carica,
 E Sanfon rovinar l'alto edificio,
 Combatter con quel Popol Filisteo
 Sempre fisso nel cuor fu mio giudizio.
 Di Josuè, di Juda Macchabeo,
 Della gran pazienza, ch'ebbe Jobbe,
 Di Juditte, di Sarra, e d'Asmodeo.
 D'Esaù sventurato, e di Jacobbe,
 Come Lotto fuggì dalla sua terra,
 Come l'ira di Dio sempre conobbe,
 E come il Ciel la gran superbia atterra
 Del Gigante Nembroth, e della Torre,
 Come anche d'Abacuh il dir non erra.
 So del grande arrogante Donosorre,
 Di Balthasar Mane Tethel Fareffe,
 Come quel savio suol i Joseppe esporre
 Come il fuoco quei tre non incendesse
 Poichè loro innocenzia in Ciel fu vista
 Ogni cosa il tuo servo sempre eleffe.
 Così tutti e' Profeti col Salmista
 Norati ho ben nel Testamento vecchio,
 E ridotti a un segno, e una lista.
 Io gli ho tutti dinanzi a un chiaro specchio;
 Ciocchè disse Esaia ben mi ricordo,
 Quella Vergin m'è sempre nell'orecchio.

Zac-

i stamp. fol.

Zaccheria, Samuel, tutti d' accordo,
 Malacchia, Jeremia, quanti altri sonne,
 Io non son *1* come crede il volgo sordo.
 Ezechiël vuol ristorar Sionne;
 Non si può senza te far questo certo,
 Donna felice sopra l'altre donne.
 E bench'io vegga il gran volume aperto
 De' Maccabei, de' Re farem quì fine,
 Ch'ancor del tuo veder non è coperto.
 Dirò delle Scritture Sibilline,
 Dappoichè sempre alcun punger le mani
 Non si cura frangendo l'altrui spine.
 Andato io son per paesi lontani,
 E sempre te, o Maria Vergine intesi,
 E da' Turchi, e da' Mori, e da' Paganì.
 Parmi a punto Cumea, se ben compresi,
 Ti descriva col Figlio, e Eritrea
 Vi dovesti nel sien veder paesi.
 Così quella Sibilla Damaltea,
 E di Libia, e di Frigia, e la Cumana,
 Che volea la moneta Filippea.
 Da Tarquinio, ogni cosa aperto spiana,
 E quell'altra di Delfo, e d'Ellesponto
 S'accorda, e Tiburtina, e Persiana.
 Però, Donna del Ciel, s'io ben racconto,
 Quanto pio *2* queste cose ho di te lette
 Tanto più Christianissimo al Ciel monto.

1 stam. so.

— *2* l. più.

Bc.

Benedetto sje' tu fra l'altre elette,
 Onorato sia il nome del tuo Figlio,
 E per condur quest' opra in Nazarette,
 Dove tu ricevesti il santo giglio,
 Onde alcun disse poi poetizzando.
 Termine fisso d'eterno consiglio.
 Io l'immagino sì ch' io 'l vedo, quando
 Gabriello inginocchion disse quell' Ave
 Tanto dolce per noi, te nunziando.
 E perchè tu con quel parlar suave
 Ecce Ancilla Domini accettasti,
 Il gran Cefas ne riporta la chiave.
 E come tu Elisabetta visitasti,
 E inginocchiasti il suo Batista Santo
 In corpo, e 'l dolce Salmo tu cantasti.
 E poichè 'l parto s'appressava intanto
 Parmi al tempio offerirti vedere
 Quel dì che Augusto volea tutto quanto
 El gran numer degli uomini sapere,
 Poi tra l' Asino, e 'l Buc nella capanna
 T' veggio con Joseph tuo sedere,
 Veggo tanti pastor gridando Osanna
 Stupefatti, ammirati a bocca aperta
 Con i Padri aspettar la santa manna.
 Veggo i Magi apparire con l'offerta,
 Parmi sentir la dolce salmodia,
 E la porta del Ciel vedere aperta.

E

E poichè questi andar per altra via,
 Veggio Erode turbato, e tutto afflitto;
 E come tu con la tua compagnia
 Ti fuggi meschinello nell' Egitto,
 Ammaestrati già come a Dio piacque
 Del gran tiranno il sanguinoso editto;
 E come un tempo il tuo Figlio si tacque
 Tra quel popol crudel malvagio, et empio,
 E benedisse di Giordan poi l'acque;
 E come venne a disputare al Tempio
 Sento il tuo vecchiar del dir così gramo,
 Poichè quello smarri per nostro esempio:
 Ecco dolenti noi di te cerchiamo,
 Perchè fai la tua Madre così mesta?
 E come Pietro al dolce suo richiamo.
 Senza guardar più calma, che tempesta
 Sull'acque corre, e salta della fusta,
 E come tanti cofani pien resta
 Di piccol pesce e il pan che pasce, e gusta
 Tanto popolo affermo, e tengo saldo,
 Come l'ira di Dio fu tanto giusta.
 Quando cacciò del tempio alcun ribaldo
 Che vendeva i colombi, e gli animali,
 Come vero Cristian fervente, e caldo.
 Così tutti i misteri principali
 Affermo, e credo, e 'ntendo, e veggio, e senti
 Co' lor sensi analogici e morali.

Laz.

Lazzero tratto del suo monumento

Quatriduan già fatto in una grotta
Confesso, e col Vangel resto contento.

Sento Marta di duol nel pianger rotta:

Sarebbe il mio fratel, dice, ancor vivo,

Se tu fussi, Signor, quì stato allotta.

Tanti infermi sanati, ch'io non scrivo,

Parmi chiaro veder tanti miracoli,

Gittar la palma in terra con l'ulivo:

Sopra il monte Tabor far tabernacoli,

In Jerico, Sion, sopra Oliveto,

E preparar la Pasqua, e tuo' Cenacoli.

O Signor mio quì non sarò io lieto,

Ch'io veggio già que' Santi piedi asciutti,

Il traditor non sendo a te segreto.

Voi siate, dice, mondi, ma non tutti;

O mè che tu se' già preso, e legato

Fra tanti scherni osceni, vili, e brutti.

Io ti veggio a Erode, ora a Pilato,

E giudicato a morte, o gran sentenza,

E ti veggio di spine incoronato.

O Maria ogni cosa è in tua presenza,

Veggio in alto il tuo Figlio, o crudel croce,

O fido esempio della tua clemenza.

Ch'io sento al Padre dir con umil voce:

Perdona a questa gente, ch' m' affligge;

E intanto grida quella turba atroce.

Men-

Mentre che prega per chi 'l crucifigge,
 Poi commesso a Giovanni il grande ufizio
 Pensa quanto dolor tuo cuor traffigge.
 Veggo il fel preparato, et ei dir fizio,
 Cioè di redimer la umana prole,
 O magnanimo, o largo beneficio!
 E rivolto a quel ladro le parole:
 Oggi meco farai nel Paradiso;
 Sicchè presto scurar doverà il Sole,
 E dirizzare inverso il Padre il viso
 Eli, Eli per misterio dicendo,
 Consumar' è ciò che tu m'hai commiso.
 Nelle tue man lo spirito commendo;
 E inchinar con gran voce il santo volto
 Veggio già l'ora della morte essendo.
 Forato il petto, e poi di Croce tolto,
 Tremar la terra, e farsi notte el die,
 E poichè 'l suo discepol l'ha sepolto,
 Al santo luogo andar le tre Marie,
 E risponder quell' Angel della buca:
 Surrexit, non est hic, e' non è quie.
 Poi apparito a Cleofes e Luca,
 A Maddalena prima, e Toma, e Pietro
 Tutto par nella mente mi riluca
 Come sol trasparente in chiaro vetro;
 Dello Spirito Santo come apparfe,
 E come prima entrò nel mondo retto

Per

Per poter le prime anime salvare
 Di que' Padri, ch' 'n Dio costante, e forte
 Sempre giusto desio nel lor cor arse.
 Veggogli fuscitar per la sua morte,
 E rallegrati della lor vittoria:
 Elevamini, dire eternal porte.
 Però che verrà drento il Re di Gloria;
 Ogni cosa già veggio; oh quanti versi
 Faranno ancor di me forse memoria!
 Oh quanti passi, oh quanti giorni ho persi,
 Che scriver sol dovea delle tue laude;
 E se a te le mie colpe tutte apersi.
 E' perchè sempre il tuo figliuol t' esaudiva,
 Però ch' io temo pur del tuo flagello,
 Benchè spirto converso in Ciel più applaude.
 Fo come quel ch' è al al Signor ribello,
 Non ardisce d' entrar nelle sue mura
 Senza permission con suo suggello;
 Ma poi più facilmente lo assicura
 Se incontro a se venir vede alcun giusto
 Con volto tal, che si lievi paura.
 Io era per sentier dubbioso, e angusto,
 Quando incontro a me fessi un Cherubino
 Con atto fiero, e nel parlar robusto.
 Tanto ch' indietro pel primo cammino
 Mi rivolgea, se non che mi sovenne
 Veramente un discreto Serafino.

L

E

E poichè con le man sua mi sostenne
 Con atti, e gesti accomodati, e gravi
 Con angelica voce, e sacre penne
 Mi disse amico, innanzi, che ti lavi,
 E ch' lo ti metta dentro al Santo Coro.
 Sappi che quivi si entra con due chiavi.
 L'una è d'argento e l' altra è di puro oro.
 La prima attende quel che si confessa;
 Quell'altra assolve poi d'ogni martoro.
 E se quel Cherubini volesse impresa, ¹
 E spaventò colle parole sue,
 La ragion lo difende per se stessa.
 Fu per zelo, e fervor del suo Jesue,
 Come giusto è divoto in Dio costante.
 Però bisogna umiliarti tue,
 E ritrattar le rime tutte quante,
 Che non dicon secondo l' Evangelio,
 Che si vuol venerare le cose sante,
 Come fe il nostro Agostino Aurelio;
 Lascia vostro Parnaso, e vostre Muse,
 Non è tempo a invocar più palla, o Dello.
 Non son per te più giovenili scuse,
 E però purga la tua contumazia,
 Che le porte del Ciel non fur mai chiuse;
 E ricorri a Maria piena di grazia,
 Che ti soccorra, e per te prieghi, disse,
 Che per voi supplicar non è mai sazia.

Quest'

¹ f. impressa.

Quest' ultima parola in me s' affisse,
 E veramente dello Olimpio utrano
 Questo tuo Serafin credo venisse.
 E che essendo appellato Mariano
 Del tuo nome segnato, e di tua stampa,
 Non par certo sua patria Ghinazzano.
 Questo è quel santo rubo, che ci avvampa,
 E scalda il cuor di quell' amore eterno,
 E raccende ogni spenta estinta lampa.
 Questo chiude le porte dell' Inferno
 Questo tutt' e' misterj della Fe
 Allarga, spiana e apre ogni quaderno,
 Cominciando al principio a Moisè
 Come già in Emaus fe il tuo figliuolo,
 E se tu hai di noi, qual suoi, mercè,
 Prega il dolce tuo caro unico, e solo
 Pel nostro bene, o gloriosa Donna,
 Che non lasci di qui levare a volo.
 Ch' egli è del tempo suo sola colonna
 Una Angelica turba, che risuona,
 E desta, e sveglia il peccator che affonna.
 Questo a te minimo è, tu mi perdona,
 Perdona al popolo vago, che pur grida
 Noi non ti lapidiam d' opera buona
 Perchè sol mia speranza in te si fida,
 E se quest' Angel, come già Tobbia,
 Con la sua santa man mi scorge, e guida,
 Tutto teco farò nel Ciel M A R I A.

L 2

CAN.

C A N Z O N E.

DI

LUIGI PULCI

COPIATA DA UN CODICE

INTITOLATO RIME

Di diversi

Segnato numero 33. del Banco XLI.

DELLA LIBRERIA

LAURENZIANA.

U Na fanciulla da Signa
 D'un garzon s' innamorò;
 Lungo tempo il dileggiò
 Per amor della matrigna
 Pur' un dì si pose in cuore
 Di menare altro che mane;

L3

Fe.

Fece cenno al suo amadore,
 Disse; tornati domanē:
 La mia vecchia ha fare il pane,
 Manderammi pe' canocchi, ¹
 Fa, che tenga aperti gli occhi,
 Ch' i' sarò giù nella vigna.
 Costui fe quel ch' ella disse,
 E le cose pari andorno;
 E' vi entrò quel ch' ei vi misse;
 Poi gli disse: un altro giorno,
 Ogni dì non si scalda il forno, ²
 Vientene dall'albereto.
 Lì t'appiatta, e statti cheto,
 Ch' i' verrò a cor gramigna.
 E' rifezion questa festa,
 Che e' vi stava appunto bene,
 La fanciulla era capresta,
 Et al manico s'attiene;
 Tanto li grattò le rene,
 Ch' ella fu la ben compiuta,
 E la vecchia malvissuta
 Si potè grattar la rigna.
 Tanto seppon costor fare.
 Che il poder none n'è sodo;
 Questo vuol significare,
 Che a chi vuol non manca modo,

Fa.

¹ *Canocchi* sono fascelli di foglie di canna, che servono a scaldare il forno.

² *l. Nè ogni dì*; ovvero: *Ogni dì scalda*.

Fatevene al dito un nodo
Di far fatti, e non parole,
Perchè il can che morder vuole
Rade volte abbaja e rigna.

L 4

LA

LA ISTORIA

DELLA

B E C A

Attribuita

A LUIGI PULCI.

O Gnun la Nencia tutta notte canta,
 E della Beca non se ne ragiona,
 Il suo Vallera ogni dì si millanta,
 Che la sua Nencia è in favole, e in canzona;
 La Beca mia, ch'è bella tutta quanta,
 Guardate ben, come 'n su la persona
 Gli stanno ben le gambe, e pare un fiore
 Da fare altrui solluccherare il cuore.
 La Beca mia è solo un po' piccina,
 E zoppica ch'appena te n' adresti.
 Nell'occhio ha in tutto una tal magliolina,
 Che stu non guardi, tu non lo vedresti,
 Pelosa ha intorno quella sua bocchina,
 Che proprio al Barbio l'affomigliaresti,
 E come un quattrin vecchio proprio è bianca;
 Solo un Marito come me gli manca.

L ;

Come

Come le Vesper all' uve primaticcie
 Tutto di vanno dintorno ronzando,
 E come fanno gli asini alle micce,
 E gaveggin ti vengan codiando.
 Tu gl' infinocchj come le salicce,
 E con l' occhietto gli vai infinocchiando;
 Ma stu poreffi di quel atto 1 atarti
 Infino al Re varrebbe a gaveggiarti.
 Tu se' più bianca, che non è il bucato,
 iù colorita, che non è il colore,
 Più sollazzevol, che non è il mercato,
 Più rigogliosa, che lo 'mperatore,
 Più frammettente che non è l' arato, 2
 Più zuccherosa, che non è l' amore,
 E quando tu motteggi fra la gente
 Più che un bev' acqua tu se avvenente,
 Beca sa' tu quando impazzai d' amore!
 Quando ti veddi quel color celestro,
 Che tu andavi alla Città del Fiore,
 E Mona Ghilla avea sotto il canestro;
 I mi sentì così bucare il cuore
 Come stu 'l foracchiassi col balbestro,
 E dissi: là ne va a que' Cittadini,
 Vedrà che melarance, e gaveggini.
 Abbiate tutte quante passione,
 Fanciulle, che la Beca è la più bella,
 E canta sopr' un cembol di ragione,
 E del color dell' aria ha la gonnella.

E

1 f. altro.

2 Il Vocab. legge: Curato.

E mena ben la danza in quel riddone,
 Non c'è più dolce grappola, quant' ella,
 Ch' i mi sollucro, quando ella sgambetta,
 Di procurar più sù che la scarpetta.
 Non ci vada 1 più bella a canto 2, o festa,
 Che la mia Beca è la più colorita,
 E sempre fior di sciamito ell' ha 'n testa,
 E par con esso una cosa fiorita.
 Quant' una coppa d' oro ell' è onesta,
 Ch' ella non è la Beca punto ardita,
 E va sempre in contegno d' un bel passo,
 E non riguarda mai se non più basso.
 La Beca è la più dolce trempellina,
 Tutta la notte nel letto tenciona,
 Et io pur suono, e casca giù la brina,
 E vommi liverando la persona,
 E com' io trecco la mia pifferina,
 I' sento che la ride, e dice: suona;
 Ma s' i' mi cruccio, come dicon quegli,
 Io ne farò un dì duo tronconcegli.
 Io t' arrecai stanotte, Beca, un majo,
 Et appiccatel dinanzi al balcone,
 Io mi tirai poi dietro al tuo paglajo,
 Che 'l vento mi brucava il capperone
 E combattea Ventavolo, e Rovajo,
 E com' io ebbi bocca allo Sveglione
 Per farti, Beca, una cosa pulita,
 Mi prese appunto il granchio nelle dita.

L 6

Io

1 l. va la.

— 2 l. fanto.

Io ero jersera dal noce di Mejo
 Da quel muraccio là da' Saracini,
 Vegnavamo io, Beco, Tonio, e Mejo.
 A veghjar teco quattro gaveggini.
 Che dirà tu se mi debbi dir rejo.
 Che noi scontrammo tanti lumicini,
 Che mai vedesti più nuova faccenda,
 Ognun giurò, ch' l' era la tregenda.
 Ognun mi dice: che hai tu fatto Nuro;
 Perchè s' è teco la Beca crucciata?
 Per mal', che Dio ti dia; or l' hai saputo;
 Perch' io li dissi, che s' era lisciata,
 Ma la sogghigna quando la saluto.
 Che la s' è tutta poi raddolicata;
 Non si canfa perciò quando la 'ntoppo,
 Ch' io ne vo ad essa, ch' io non pajo zoppo.
 Beca per queste tue tante loquele
 Ch' io so per modo pazzo de' tuoi fichi,
 Ch' i' te ne lasceria pan bianco, e mele;
 Dunche facciamo un poco, com' amichi,
 E se tu vuoi da me nespole, o mele,
 O castagnacci, fa che tu mel dichi,
 E se tu vuoi le more, che tu abbia,
 Ch' i' te le recherò di buona rabbia.
 Se tu vuoi alle volte una insalata.
 Di raperonzo, o vuoi di cerconcello,
 O ch' io ti legghi un dì qualche granata
 Al bosco, chiedi pur vizzo mio bello,
 O se tu vuoi di fior la mattinata.
 O ch' io pigli di granchi un mazzatello;

Tu

Tu fai, ch' i mi dispero, che tu goda.

De' pesci aval non se ne piglia coda.

Io ti so, Beca, a casa bazzicato

Già tanto tempo, perch' io ti gaveggio,

E mai non l' ho più detto a corpo nato,

E nol dir tu, che noi faremo peggio.

Io torno proprio, com' un disperato

La fera a casa, quando io non ti veggio,

E per aver di non trar guai scusa,

Io piglio un poco la mia cornamusa.

Io vorrei un po', Beca, tu m' intendi,

Io tel dirò, ma tiemmel di segreto;

Beca mia, guata, che se tu m' intendi,

Io ti gaveggerò sempre poi drieto.

A te che monta quando tu merendi?

Deh vientene poi quì nel Castagneto,

Noi farem, vedrai, buon lavoro

Ma recherotti diverso il bacio.

Se tu vuoi, ch' io tel metta nell' anello.

El corai, dico el dito, die chil dica,

Vientene un dì là da qual mucchierello.

A piè del pero mio, dov' è la bica

In sul fitto meriggio, allotta è 'l bello,

Ch' e' cristian dormon, che duran fatica,

Tu sai, che Zieto, a 'l Ser mi t' impalmo.

Fin quando Carlo Mano ci passoe.

Tu sa' ch' i' sono ignorante, e da bene,

Et ho bestiame, e case, e possessioni

Se tu togliessi me, i' torre' tene

Un piattel basteria fra due persone;

Io

Io ho com' uva le bugnole piene,
 E sempre del gran d'anno ho nel Cassone,
 E goderenci insieme com' un sogno.
 E non arai a cercar d'alcun bisogno.
 Indozzar possa quella mala vecchia,
 Che tutta notte sta a rivilicare,
 Vengale il grattagranchio nell' orecchia,
 Che la non possa il capo brulicare;
 Beca mia dolce più ch' un cul di pecchia,
 Ch' ella t' ha sempre tolto a rimorchiar,
 La t' andrà tanto rimorchiano, ch' io
 Ti farò come fe jer l' asin mio.
 Non ti bisogna dileggiar parecchi,
 Ch' i' mi son bene addato d' un fancello,
 Che ti gaveggia, Beca, di sottocchi,
 E fammi proprio un cuor com' un cancello,
 Dapoi ch' e' t' arretò que' marron secchi,
 Ma il fatto sta a rider poi nell' anello,
 Parmi mill' anni tu mel porga il dito,
 Che ce lo metta come tuo marito.
 Tu vuoi sempre di dietro e gaveggini,
 E non daresti loro un Berlingozzo,
 Quest' altre danno infino a' moccichini,
 Almanco come al can mi dessi un tozzo,
 E non conosci più e' cornamufini,
 O che l' uom' sia smaello, i o bello, o sozzo,
 Tu non arai mai senno, i' ti prometto,
 Se io, che n' ho buon dato, non tel metto

Be-

r. S. snello.

175

Beca, fa' tu quel che Vallera ha detto ?

Ch' io t' ho sturato, e rotta la Callaja,
E che per mezzo il fanno per dispetto
T' ho cacciato il bociacchio in su pell' aja,
E ch' io son quel, che brulico in sul tetto
Sempre la notte, quando il serchio abbaja.

Io voglio al Podestà ir per favore,
E menogli al Sindaco il Rettore.

Tu sai ben Beca, 2 s' io tel rivilico.

E s' io ti suono ben quel zufoletto.

O quando fu ch' io seminaì il bassilico,

E die ch' e' par che rovini giù 'l tetto.

Quest' altri gaveggini stanno in bilico

Per farti serenare a mio dispetto,

Se tu vuoi la più bella tempellata

Noi verremo a sonarti una brigata.

La Beca mia è sòda, e tarchiatella,

Che gli riluce sempremai il pelo,

Et io ne vo com' un birbone a ella

La sera in sul far bruzzo, ch' io traselo.

Squasimodeo, ch' ella mi par più bella,

E buzzico un mucin quivi dal melo,

Ella mi guata, e non mi tien più broncio,

Ch' io mi son pur' aval con lei riconcio.

FROT-

1 f. forno. — 2 Il Vocab. legge: pur Beca com'io?

Copiata dall' Esemplare stampato in Firenze ricontra

a Santo Apolinari l' anno 1622. insieme con

la Nencia di Lorenzo de' Medici

Edizione rarissima.

F R O T T O L A

D I

LUIGI PULCI.

L E galce per Quaracchi
Dieron le vele al vento;

Giunsono a salvamento.
Che n' era Capitano
Non so chi da Spicciano,
E duo padron con ello
Da Pinti di Mugello.
Riconsegnò le balle
Lo scrivàn da Capalle,
Che era a questo effetto,
Pel capo, e pel ciuffetto.
Un tin pieno di bionda
Pieno infino alla sponda,
Per tuffar ben le dite,
Un canal d'acqua vite,
Di mezzo, e di calcina,
Tanra zucca marina,
Ch'io non so dir la somma,
Un nugol d'acqua gromma,

Gi

178
Ginestre, e da partire
Lupin non ti vo' dire
Che netta del mal seme,
Duo Carrategli insieme
Pien d' allume di feccia
Per rimbiondir la treccia,
Un bariglione intero
Di zolfo giallo, e nero.
Un baril di stillato,
Tanto sapon curato
Da panno, o vuoi da seta,
Di Crescio, o da Gaeta,
Ch' io non saprei contallo,
Tanto erin di cavallo,
Diagranti in granegli
Per crescere e' capegli:
Ch' era una cosa scura;
Oltre in mala ventura,
Ch' io viddi grasso un giani
Di serpe, e di ramani,
Che alla cotenna giuoca,
Quivi era grasso d' oca
Gran quantità, che giova
A 'nfarinar con l' uova;
Un moggio di lavanda,
Che bastò a randa a randa,
Gicheri, e seppie in polvere
Fuvvi per uno asciolvere.
Per modo erano acconce,
Che n' avien le bigonce

Re-

Recato a 'nfarinarsi
 Pel viso affortigliarsi,
 Per disfare porcellette
 V'era ben sei barlette
 D'acqua di limoncini,
 Cocomeri, e poponcini,
 Di zucche, e di fichi albi,
 Rovistico, e vitalbi,
 Di pini, 'e fior di fave,
 O bastoni, anzi trave.
 Acqua di terzanella
 Di malva, e frassinella,
 Sambuco, e tertumaglio,
 Tu puoi fare un ragguaglio,
 Di ciascuno un barile,
 A filar ben sottile.
 Untume, e strofinaccioli
 Pensi che son giacciuoli,
 Gran cotto, e cacio fresco,
 Ghiaggiuol, nocciol di pesco,
 Fave piene le sacca,
 Un diluvio di biacca,
 Quattro cantar d'allume,
 Tra gentili, e di piume,
 Zuccherino, e scaggiuolo
 Salnitrio, e vitriuolo,
 Solimato un fagotto,
 Di Salgemmo, un barlotto,
 Ch'era di quel voroce,
 Di canfora, e borace

Sei

180
 Sei scatole calcate,
 Di giglio, e di gusciate
 Credi che ve ne fosse,
 Per far le gote rosse
 Chi fusti verde, o gialla,
 V'era una grossa balla
 Di bambagello, o due,
 La Lingua buona o pive
 Non facevon da beffe,
 Fior di pietra a bizeffe,
 Un cogno d' acqua grana,
 Di rafano, o-borrana
 Tante foglie di zucca,
 Che più non ne pilucca
 Ogni gregge, ogni armento,
 Recar tanto orpimento
 Per rimondar le ciglia,
 Ch'era una meraviglia,
 Vetro sottile, e poi
 La pomice, e' rasoj,
 Mollette da pelare;
 Pentolin da serbare
 Certa materia, o intriso
 Per far lustrare 'l viso,
 Nuovo stillato, e chiociole,
 Non avanzò sei goccirole,
 Che ne avien cento ampolle,
 Fuvvi per chi ne volle
 Di certa sugna vieta
 Per parer la Cometa,

An-

Anzi pur la Lumaca ,
 Quivi era bomberaca
 Per cena e per merenda ,
 Per appiccar la benda ;
Latte d'asina a cogna ,
 Che dicon che bisogna
 A butteri , e litiggine ,
 E lieva la caliggine ,
E cuopre assai difetti ,
 Per fare e' denti netti
 Corallo , e maron pesto ,
 Grofano , salvia agresto ,
E corno di cervio arso
 Un sacco , e non è scarso ,
 Pomice , e mele , e barba
 Di ramerin che garba ,
Con queste ben tre bugne ,
 Tanta bambagja , e spugne
 A dozzine , e pennegli ,
 Sugheretti , e feltregli ,
Che solo alle calcagne
 Nascondon lor magnagne ,
 Et altri strani arnesi ,
 De' quai questi compresi .
Cappelli , e pettinuzzi ,
 Cartocci , alberelluzzi ,
 Fiaschetti , ampolle , e spechi ,
 Boffolin nuovi , e vecchi ,
E scatole , e scodelle ,
 Bicchieri , e Catinelle ,

Spi-

78,
 Spilletti, a fuseragnoli,
 Lunette, et orecchiagnoli,
 Setà, e capei ritratti
 Per ingannar i matti,
 Da inzolfar pergamene,
 Le zane n' eran piene,
 Corbellini, e bognuoli
 Di pel di cavrioli,
 Per emperere e' mazzocchi
 Grillanduzze, e barocchi,
 V' era sopra le sbarre
 De franci da ritrarre,
 Se n' empiro le secchie,
 Velier, foggoli, e trecce,
 Campanelle, e stregghioni,
 Corna di più ragioni
 Ve n' erano pure assai,
 Castelline, e vespaj,
 E canape, e tessuti,
 Balzar se Dio m'ajuti,
 Di sopra alle ginocchie
 Mazzocchini, pannocchie,
 Cappucci ajosa, e fruscoli,
 Ch'eron' altro, che bruscoli,
 Ciocchette, e smancerie,
 E mill'altre pazzie
 V' era da far anviti,
 O poveri mariti,
 Ciechi, pazzi, e gaglioffi,
 Copritele d'ingoffi.

Chi

Chi più ne può lor porre,
 E però non la torre,
 Dice 'l proverbio antico,
 Io so ben quel ch' i' dico,
 Che 'l terzo giorno appena
 Ve ne fu infino a cena
 Di tutte queste ciance,
 Tanto al capo, alle guance
 Se n'avien posto in pria
 Per la cicaleria,
 L'altro di costeggiorno,
 A Capalle arrivorno,
 Non creder di secreto,
 Che pareva il passereto,
 La mosca, e la zanzara
 Le mordevano a gara
 Senza poter dir chiscio,
 Che non vi era più liscio,
 Contradizion, ne feria
 Non facien Mona Smeria
 Come prima a sollazzo,
 Però chi non è pazzo,
 Pigli presto la moglie,
 Che buon per chi ne toglie,
 Massimamente or che ne viene il verno,
 Et anco è buono averla in sempiterno.

IL FINE.

9405
12/11/99

Black 25
clark
nervous

A.1.577

FRANCO
E
PULCI
+
SONETTI

✓ 260 g 39

